ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

VI

con una sezione tematica su:

ASPETTI DELL'IDEOLOGIA FUNERARIA NEL MONDO ROMANO

Napoli 1984

UNIVERSITARIO ORIENTALE-ISTITUTO
Biblioteca
Dipartimento di
Studi del Mondo
Classico e del
Mediterraneo
Antico

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino, Carlo G. Franciosi, Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Werner Johannowsky, Mario Mazza, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Il volume è in distribuzione presso:

HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

I. Damiani - M. Pacciarelli - A. C. Saltini, Le facies archeologiche dell'isola di Vivara e alcuni problemi relativi al protoappenninico B p. 1

L. Cerchiai, *Geras Thanonton*: note sul concetto di ' belle mort ' » 39

Aspetti dell'ideologia funeraria nel mondo romano

C. Ampolo, Il lusso funerario e la città arcaica » 71

M. Benabou, Remus, le mur et la mort » 103

J. Scheid, Contraria facere: renversements et déplacements dans les rites funéraires » 117

I. Baldassarre, Una necropoli imperiale romana: proposte di lettura » 141

A. Fraschetti, Morte dei « principi » ed « eroi » della famiglia di Augusto » 151

J. Maurin, *Funus* et rites de separation » 191

Attività di scavo del Dipartimento

LA RICERCA ARCHEOLOGICA NELL'ABITATO DI PONTECAGNANO. L'ISCRIZIONE DI AMINA E LE ALTRE TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE

G. Bailo Modesti, Lo scavo nell'abitato antico di Pontecagnano e la coppa con l'iscrizione *AMINA*[- - -] » 215

L. Cerchiai, Nota preliminare sull'area sacra di via Verdi » 247

N. F. Parise, Gli stateri a leggenda « Ami » » 251

Il dibattito » 255

Appendice:

M. Torelli, Un'iscrizione posidoniate nella necropoli etrusca di Pontecagnano » 277

A. M. D'Onofrio, Ancora sulla kylix della T. 2706 di Pontecagnano » 281

LA RICERCA ARCHEOLOGICA A PAESTUM

E. Greco - D. Theodorescu, Il Foro di Paestum. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1981-1983 » 287

Elle craint que mettre fin à son deuil ne soit une deuxième séparation. « Elle fut, dit Sénèque, toute sa vie telle qu'aux funérailles » (*talis per omnem vitam fuit qualis in funere*).

Terrible destin que celui d'Octavie fixée définitivement dans ce « no man's land/no man's time », dans ce non-vivre qui est aussi une non-mort, *vivere nolle mori non posse*.

Etudier la cérémonie des funérailles c'est déchiffrer une partition, couper les lignes mélodiques pour en percevoir la structure, pour en rechercher les rythmes et la scansion, les mouvements et les pauses, c'est séparer l'accompagnement du chant: c'est fractionner et donc un peu détruire un tout qui n'a de force et de réalité que parce qu'il forme un ensemble. C'est pourquoi je voudrais rappeler en terminant ce travail qu'une dimension nous échappe totalement mais qu'il ne faudrait surtout pas l'oublier car elle était peut-être celle que les participants éprouvaient au plus profond d'eux-mêmes: la dimension esthétique et émotionnelle de ces cérémonies.

Esthétique dans la tension perpétuelle entre un modèle et une création unique, émotionnelle en ce que participants et acteurs ne forment qu'un, dans ce spectacle d'elle-même qu'en permanence toute société se donne, en croyant qu'elle le donne à des ancêtres ou à des dieux.

ATTIVITÀ DI SCAVO DEL DIPARTIMENTO

INTERVENTI E RIFLESSIONI

LA RICERCA ARCHEOLOGICA NELL'ABITATO DI PONTECAGNANO

L'ISCRIZIONE DI AMINA
E LE ALTRE TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE

ATTI DELLA TAVOLA ROTONDA
Pontecagnano, 3 maggio 1984

Interventi di:

Gianni BAILO MODESTI, Luca CERCHIAI, Giovanni COLONNA, Mauro CRISTOFANI, Bruno d'AGOSTINO, Emanuele GRECO, Angela GRECO PONTRANDOLFO, Werner JOHANNOWSKY, Nicola F. PARISE, Paolo POCCETTI, Domenico SILVESTRI.

PREFAZIONE

La tavola rotonda i cui atti sono pubblicati nelle pagine che seguono è stata organizzata dal Comune di Pontecagnano Faiano, con il patrocinio della Regione Campania, e rappresenta solo una delle tappe della significativa collaborazione tra Università, Soprintendenza ed Ente Locale nell'opera di tutela e valorizzazione del patrimonio storico-artistico di Pontecagnano.

La presenza e la partecipazione al dibattito del Soprintendente Archeologo prof. Werner Johannowsky, del Magnifico Rettore dell'I.U.O. di Napoli prof. Maurizio Taddei, del Sindaco di Pontecagnano Faiano Raffaele Colucci e dell'Assessore alla Cultura Eugenio Colucci non erano assolutamente di circostanza.

Non è un caso, infatti, che proprio in quell'occasione si siano gettate le basi per un progetto di convenzione tra Soprintendenza, Università, Ufficio Centrale del Ministero BB.CC.AA. e Comune, progetto aperto verso altre autorevoli adesioni come quelle di istituti scientifici stranieri e che permetterà di potenziare l'intervento sulla realtà archeologica dell'agro picentino, rendendolo ulteriormente produttivo.

La tavola rotonda è stata anche l'occasione per una prima pubblicazione dei dati provenienti dallo scavo che ormai dal 1981 la cattedra di Etruscologia ed Antichità Italiche dell'I.U.O. conduce nell'area della città antica di Pontecagnano, grazie ad una concessione di scavo del Ministero BB.CC.AA.

L'azione concreta dell'Università sul territorio, al di là del suo intrinseco valore scientifico, vuole in primo luogo essere il naturale supporto all'opera di tutela della locale Soprintendenza e fin dall'inizio si è configurata anche come attività didattica; alle diverse campagne hanno partecipato, entro un quadro istituzionalmente organizzato, studenti dell'I.U.O. e delle altre università campane.

Il nostro lavoro, che per quanto attiene allo scavo è stato condotto principalmente da G. Bailo Modesti, è stato facilitato dalla collaborazione preziosa del Direttore del Museo Nazionale dell'Agro picentino, dott. Luca Cerchiai e della Dott.ssa Daniela Sibilio, che guida l'efficiente Ufficio Beni Culturali del Comune.

I giudizi così benevolmente favorevoli che nel corso della tavola rotonda ed in altre diverse occasioni sono stati dati sui risultati delle nostre attività ci consentono di continuare con volontà rinnovata, sapendo di avere la grande responsabilità di operare su una delle maggiori evidenze archeologiche, per quantità ed anche per qualità, dell'Italia meridionale.

BRUNO D'AGOSTINO

LO SCAVO NELL'ABITATO ANTICO DI PONTECAGNANO E LA COPPA CON L'ISCRIZIONE *AMINA*[---]

GIANNI BAILO MODESTI

La scelta dell'area da esplorare

Dal 1981 la cattedra di Etruscologia ed Antichità Italiche dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli conduce campagne di scavo sistematiche nell'area della città antica di Pontecagnano (SA), grazie ad una concessione del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali [1].

Abbreviazioni supplementari:

ASCL	= Archivio storico per la Calabria e la Lucania.
'Atti ... conv., 19..'	= 'Atti del ... convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia, Taranto 19..'.
Bérard	= J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957², p. 397 ss.
Bicknell	= P. J. Bicknell, 'Aminaia', in *Klearchos* IX, 1967, p. 131 ss.
Briquel	= D. Briquel, *Les Pélasges en Italie, recherches sur l'histoire de la legende*, Roma 1984.
Ciaceri	= E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1928.
Colonna	= G. Colonna, 'Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania', in 'Atti della XVII riunione scientifica dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria, 13-16 ottobre 1974', Firenze 1976, p. 151 ss.
d'Agostino	= B. d'Agostino, 'L'etruscità « campana », problemi di metodo' in *Etnici e toponimi dell'Italia antica: implicazioni archeologiche, inquadramenti topografici, testimonianze epigrafiche e linguistiche*, 'Atti della tavola rotonda, Napoli 13 dicembre 1982', in *AION sez. linguistica*, 4, 1982, p. 37 ss.
REE	= Rivista di Epigrafia Etrusca.
REI	= Rivista di Epigrafia Italica.

[1] Nel momento in cui diamo notizia dei primi risultati del nostro scavo ci corre l'obbligo di ringraziare in primo luogo il prof. Werner Johannowsky, Soprintendente archeologo per le province di Salerno, Avellino e Benevento, che ha concesso parere favorevole al rilascio della

Fino ad oggi i lavori di esplorazione archeologica sono stati concentrati nella località « Pastini » nel terreno di proprietà eredi Crudele [2], immediatamente a ridosso dell'autostrada Salerno - Reggio Calabria e poche centinaia di metri ad est del fiume Picentino (fig. 20).

La scelta dell'area da esplorare non è stata casuale, ma si ricollega direttamente all'attività della locale Soprintendenza Archeologica, con l'intento di privilegiare il momento della tutela accanto a quello della ricerca scientifica. In questa stessa zona, infatti, nei primi anni '60, in occasione dei lavori di sbancamento per l'impianto dell'autostrada Salerno - Reggio Calabria, fu effettuato un

concessione di scavo ed al suo rinnovo annuale. Ringraziamo, per la loro collaborazione, la dott.ssa Laura Rota ed il dott. Luca Cerchiai, direttori del Museo Nazionale dell'agro picentino durante le nostre campagne di scavo, e tutto il personale della Soprintendenza Archeologica: tra gli altri, in particolare, per la parte organizzativa, il cav. G. Di Santo ed il sig. V. Turco, per quella tecnica il geom. V. Casagrande.

Un ringraziamento vivo va all'Amministrazione comunale di Pontecagnano Faiano nelle persone del Sindaco, Raffaele Colucci e dell'Assessore alla Cultura, Eugenio Colucci: è il Comune di Pontecagnano Faiano che infatti ospita in suoi locali la missione archeologica dell'I.U.O. e che ha agevolato in tutti i modi l'esecuzione dei lavori. La collaborazione con questo ente è ormai un fatto consolidato negli anni e si svolge, al di là dello scavo, attraverso manifestazioni culturali e iniziative comuni per la difesa e la valorizzazione del patrimonio storico-artistico. La stessa tavola rotonda in cui è inserito questo contributo è stata organizzata per intero dal Comune, con fondi della Regione Campania. Lo stretto rapporto d'intesa che ha legato e lega i diversi momenti istituzionali, Soprintendenza, Ente Locale ed Università rappresenta alla fine il dato più significativo di tutta l'esperienza: si tratta, come è noto, d'un fatto che non sempre si verifica e di cui conosciamo purtroppo pochi esempi.

Il coordinamento di tutte le iniziative è stato opera della dott.ssa Daniela Sibilio, dell'Ufficio Beni Culturali del Comune di Pontecagnano Faiano, che ha anche partecipato alla campagna 1982 in qualità di direttrice della documentazione.

Direttore della missione è stato il prof. Bruno d'Agostino, titolare della concessione di scavo; direttore della stratigrafia lo scrivente; direttrice della documentazione grafica e fotografica della campagna 1981 la dott.ssa Patrizia Gastaldi; alla campagna 1982 ha partecipato la dott.ssa A. M. Sestieri Bietti, a quel tempo prof. a contratto di « Metodologia e tecnica dello scavo archeologico » presso l'I.U.O. di Napoli. L'esecuzione dei lavori è stata a cura della ditta Vitiello di Pompei e al sig. Vincenzo Vitiello, da lungo tempo ormai collaboratore prezioso e carissimo della nostra équipe, si deve il fatto che tutta l'organizzazione sia potuta partire sempre nei momenti e nei modi stabiliti.

Sul terreno hanno operato i sigg. M. e P. Pellegrino e A. Sica, operai da anni specializzati nello scavo archeologico.

Le fotografie di scavo sono dello scrivente, quelle dei materiali dei sigg. A. Massa e S. Stompanato. I rilievi grafici sono stati effettuati dai membri dell'équipe di scavo e dai sigg. G. Marino ed E. Pasqualone, che ne hanno curato anche la resa definitiva; i disegni della coppa di bucchero e delle iscrizioni sono del sig. C. Lanzara. Nel corso delle diverse campagne sono stati attivamente presenti numerosi studenti dell'I.U.O. e delle altre università campane.

[2] Catasto: Fg. 5, part. 1071. Il nome dialettale della località, a quanto sembra, vuole sottolinearne la vocazione agricola: termini come « pastenare », « pastenaturo », ecc. sono infatti collegati con le operazioni di semina.

recupero di materiali [3] che testimoniavano una frequentazione del sito dalla prima metà del VI al IV sec. a. C.: il termine cronologico più alto era dato da un aryballos sferico corinzio del tipo a quattro foglie, mentre la maggior parte dei frammenti si riferiva a statuette votive dei tipi in uso nel V e IV secolo, tra i quali erano attestati in prevalenza quelli della divinità femminile con *pólos* seduta in trono e dell'« offerente » stante e panneggiata, che trattiene con la mano un porcellino (fig. 21).

Purtroppo il recupero si ebbe a sbancamento già avvenuto ed i materiali furono raccolti nella terra di riporto, senza più la possibilità di metterli in riferimento con le strutture originarie, delle quali anzi non rimaneva alcuna documentazione.

Erano i tempi in cui la ricerca archeologica sistematica a Pontecagnano muoveva i primi passi e si svolgeva soprattutto nel cuore del paese moderno, inseguendo il caotico sviluppo edilizio di quegli anni: nulla faceva allora supporre che la presenza archeologica si estendesse fino ad un'area così distante dai rinvenimenti tombali.

Il secondo intervento in località Pastini si ebbe nel 1975, ancora una volta per motivi di emergenza, quando si stavano per collocare in quel punto le condutture d'un metanodotto ad opera della società SNAM [4].

I risultati concreti dell'esplorazione preventiva furono subito evidenti e la progettazione del metanodotto modificata, evitando così un ulteriore danno all'evidenza archeologica.

Negli anni immediatamente successivi, in tutta l'area che si supponeva inte-

[3] Notizia di questo recupero, che risale al 3-1-64, è in: B. d'Agostino, in *Santuari di Magna Grecia*, ' Atti IV conv., 1964 ', Napoli 1965, pp. 191-192; M. Napoli, *Ibidem*, pp. 109-110.

[4] La SNAM aveva tracciato il percorso del metanodotto senza avvertire preventivamente la Soprintendenza Archeologica, nonostante che buona parte dell'opera da realizzare prevedesse l'attraversamento dell'area sospetta di contenere i resti della città antica. Quest'area era ormai da anni chiaramente indicata per il suo importante interesse archeologico nello strumento urbanistico, il Piano di Fabbricazione del Comune di Pontecagnano Faiano.

Fortunatamente, grazie al costante controllo del territorio, si riuscì in quell'occasione ad intervenire prima che i lavori arrivassero a toccare la zona archeologica.

La disinvoltura dimostrata nella programmazione da parte della SNAM non portò dunque un danno al patrimonio storico, ma dovendosi a quel punto realizzare varianti consistenti al progetto, portò un notevole aggravio di spesa, che andò ad incidere, supponiamo, sulla finanza pubblica. Ricordiamo questo episodio perché è anch'esso, a suo modo, una testimonianza storica ed è indicativo dell'improvvisazione con cui viene gestito il territorio, anche da parte di enti o strutture che dovrebbero avere il fine primario di valorizzarlo produttivamente.

Si tratta purtroppo di un esempio non isolato e certo non limitato alla nostra zona. Si potrebbero citare tanti altri, piccoli e grandi, episodi simili seguiti a questo, per dimostrare che, a dieci anni di distanza, poco è cambiato. La trincea di scavo troppo spesso si trasforma per l'archeologo in ben altro tipo di trincea e qualche volta contro avversari « insospettabili »: almeno... in prima istanza.

ressata dalla presenza della città antica, furono effettuate prospezioni geofisiche da parte della Fondazione Lerici, sotto la guida dell'ing. R. E. Linington [5].

Il risultato più importante dell'indagine fu quello di determinare finalmente « l'ingombro » complessivo dell'abitato antico, individuando al suo interno un vasto nucleo di più intenso insediamento ed altri settori periferici in cui la frequentazione appariva meno massiccia. Soltanto la ricerca sul terreno potrà dire a che cosa corrispondano esattamente questi due dati differenziati.

Una cosa è fin d'ora certa: l'insediamento occupa alcune decine di ettari e si rivela di dimensioni più estese di quanto fosse ipotizzabile, molto vicine a quelle dei maggiori centri dell'Etruria.

Rispetto al disegno del perimetro della città emerso dalle prospezioni geofisiche la zona del nostro intervento si colloca in un'area marginale, lungo il limite nord ovest (fig. 20).

Dalle prospezioni geofisiche viene anche la conferma che in quel punto la città è stata intaccata dall'impianto dell'autostrada e che una piccola parte di essa si estende, verso nord est, oltre l'asse viario. Si tratta, fortunatamente, dell'unico luogo in cui l'insediamento antico è stato gravemente compromesso: per il resto esso è quasi tutto compreso, fino a raggiungere la frazione di S. Antonio, in un'ampia fascia tra l'autostrada e la strada statale nr. 18, rimasta negli anni sede di attività esclusivamente agricole, al cui interno sorgono solo poche e sparse testimonianze di vecchia edilizia rurale.

L'imposizione, da parte della Soprintendenza Archeologica, di vincoli a tappeto su tutta l'area interessata, ha permesso fino ad oggi la sua conservazione integrale, in attesa d'un razionale progetto di utilizzo produttivo di questa risorsa potenziale.

[5] Nel 1978 e nel 1979. La campagna 1978 fu interamente finanziata dal Comune su fondi appositamente richiesti alla Regione Campania; per quella 1979 si ebbe invece un finanziamento del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali.

È significativo che l'iniziativa di questi lavori su larga scala sia partita dall'Ente Locale, guidato allora dal Sindaco rag. Franco Bisogno, con voto unanime del Consiglio comunale e dimostra che la sensibilità verso i problemi della tutela, a Pontecagnano, viene da lontano e non costituisce un fatto episodico.

Accennando qui alle prospezioni geofisiche non possiamo dimenticare che l'amico Richard Linington è da poco scomparso: la sua rigorosa professionalità è nota a tutti, ma noi lo vogliamo ricordare per la sua umanità discreta e profonda, per il suo gusto di calarsi nei problemi con interesse e divertimento. Proprio nei giorni in cui ci ha lasciato stavamo progettando l'edizione d'un volume dedicato interamente agli scavi nella città antica di Pontecagnano, nel quale la pubblicazione scientifica dei risultati delle prospezioni avrebbe avuto una gran parte e sarebbe stata la cornice razionale in cui inserire gli altri dati. Quel volume si farà e la parte di Linington sarà certo ottimamente curata da qualcuno dei suoi collaboratori, ma non sarà, non potrà ormai essere, la stessa cosa.

I modi dell'intervento

Per l'impianto dei nostri saggi di scavo ci si è riferiti puntualmente al sistema di quadrettatura impostato dall'arch. D. Theodorescu, su incarico della Soprintendenza, in previsione dell'intervento del 1975 cui accennavamo più sopra.

Il sistema ha permesso di comprendere tutto il territorio in un reticolo di quadranti di 40 metri di lato ciascuno. I quadranti sono stati poi individuati con numeri arabi progressivi e ciascun quadrante è stato a sua volta suddiviso in 100 quadrati di metri 4 di lato, indicati con lettere dell'alfabeto (v. schema a p. 220).

La zona in cui attualmente operiamo occupa il quadrante 335 o, meglio, tutta quella parte di esso che non è stata toccata dal percorso dell'autostrada (fig. 20 e schema a p. 220).

Il metodo seguito nell'esecuzione del lavoro è stato quello comunemente definito col termine di *matrix*: si è cioè proceduto per unità stratigrafiche progressive all'interno dell'area predeterminata.

In realtà l'adesione a questo metodo non è stata totale, almeno per quanto riguarda lo scavo degli strati superficiali, in cui erano assenti resti di strutture antiche.

Nell'intento di conciliare i vantaggi dello scavo *open area* con quelli dello scavo tradizionale a reticolo (sistema Wheeler), all'interno del quadrante base, invece di procedere asportando su tutta l'area il primo strato, poi il secondo e così via, si è preferito condurre l'indagine stratigrafica quadrato per quadrato. Ovviamente, nella nomenclatura di scavo, in ciascun quadrato, agli strati superficiali in cui vi era assenza di strutture murarie e di altri elementi, si è data un'identica definizione di unità stratigrafica. Per intenderci: lo strato primo, di humus vegetale, è in ogni quadrato identificato come U.S. 1 e via di seguito.

I quadrati non sono stati però separati da alcun diaframma in funzione di testimone, per eliminare gli ormai noti inconvenienti connessi con questa pratica tradizionale. Per mantenere invece alcuni vantaggi che da quella pratica derivavano, in particolare quello della possibilità di un controllo costante della stratigrafia in parete in punti diversi dello scavo, l'esplorazione è stata condotta per quadrati alterni.

La deroga parziale al *matrix* aveva anche un altro scopo: la possibilità di verificare l'eventuale concentrazione di particolari classi di materiale in zone ben circoscritte del quadrante base. Ciò è puntualmente avvenuto, nel nostro caso, per i frammenti di statuette votive: oltre l'85% di essi sono stati rinvenuti nell'area dei quadrati Q, Z e AA.

La presenza di questo materiale è, come vedremo, uno dei problemi ancora non chiaramente risolti nell'interpretazione generale dell'evidenza. La maggiore densità di statuette in uno spazio delimitato, qualunque spiegazione abbia, rappresenta comunque un dato significativo che, applicando rigorosamente il *matrix*, sarebbe andato perduto. Collegata solo a strati superficiali che si estendono indif-

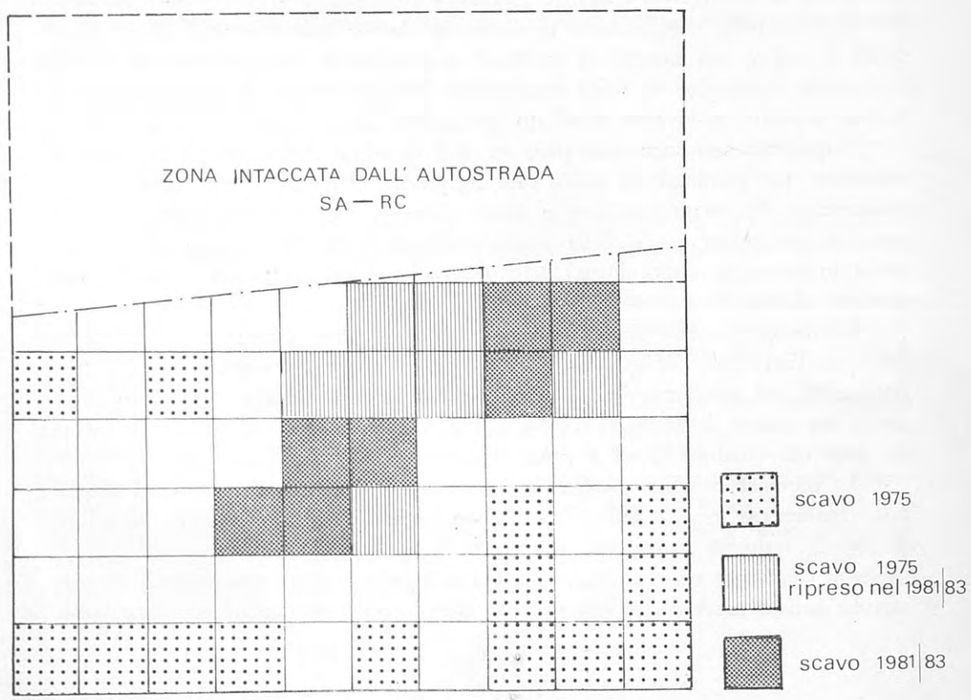
PONTECAGNANO

prop. CRUDELE
quadrante 335

0 10m

N

CZ	CP	CE	BU	BK	AZ	AP	AE	U	K
CY	CO	CD	BT	BI	AY	AO	AD	T	I
CX	CN	CC	BS	BH	AX	AN	AC	S	H
CW	CM	CB	BR	BG	AW	AM	AB	R	G
CV	CL	CA	BQ	BF	AV	AL	AA	Q	F
CU	CK	BZ	BP	BE	AU	AK	Z	P	E
CT	CI	BY	BO	BD	AT	AI	Y	O	D
CS	CH	BX	BN	BC	AS	AH	X	N	C
CR	CG	BW	BM	BB	AR	AG	W	M	B
CQ	CF	BV	BL	BA	AQ	AF	V	L	A



ferenziati per tutta l'area dello scavo, la testimonianza delle statuette votive sarebbe stata diluita artificialmente, con un'operazione di involontario appiattimento di una realtà che al suo interno portava invece segni di qualità diversa.

Nel corso delle tre successive campagne sono stati scavati *ex novo*, nell'ordine, i quadrati AT, BC, BD, BN, Z, AA, Q. Si è anche intervenuti, per un'opera di pulizia, in alcuni dei quadrati già esplorati nel 1975 dalla Soprintendenza Archeologica e precisamente quelli classificati come P, AK, AL, AS, AU, AV, BE (v. schema a p. 220).

Il collegamento del vecchio scavo al nuovo non ha presentato particolari difficoltà, dal momento che anche nel 1975 si procedette asportando in ogni quadrato solo gli strati superficiali, arrestandosi all'affiorare dei primi crolli e delle prime strutture murarie, nell'intento di arrivare su tutta l'area del quadrante a mettere in luce l'ultimo momento di frequentazione stabile del sito, per averne una visione simultanea complessiva, in una prospettiva, appunto, di *open area.*

Gli strati superficiali

Nei quadrati di nuova indagine la situazione degli strati superficiali si presentava omogenea (fig. 22) e corrispondente ai dati dello scavo 1975 e si può così riassumere:

a) un primo strato, di humus vegetale recente, costituito da una sottile corteccia di terra bruna, poco compatta, mista a radici: la scarsa profondità di esso, pochi centimetri, si spiega col fatto che il terreno è, a memoria d'uomo, sede di alberi da frutto, soprattutto alberi di cachi, e privo d'ogni altro genere di coltivazione che richieda estesi sommovimenti della superficie. Questo strato è stato classificato come Unità Stratigrafica 1.

b) un secondo strato (U. S. 2), di terreno vegetale più antico, costituito da terra bruna più compatta. Lo strato aveva una potenza di poco superiore a quella del primo, mediamente compresa tra i 10 e i 20 centimetri.

c) un terzo strato (U. S. 3) caratterizzato da infiltrazioni calcaree di colore giallino-chiaro o biancastro, diverse per quantità secondo le zone. La stessa compattezza del calcare si presentava variabile: in alcuni punti esso era di consistenza farinosa, in altri più solido fino ad assumere, in qualche caso, l'aspetto quasi d'un banco roccioso. Nel calcare si trovavano con una certa frequenza resti vegetali fossilizzati o, meglio, la loro forma conservata dal calcare che li aveva avvolti.

Lo spessore del terzo strato, quasi sempre superiore a quello dei precedenti, oscillava da un minimo di 20 centimetri a 40 e oltre, presentandosi spesso assai poco uniforme anche all'interno d'una stessa zona e talvolta con andamento estremamente irregolare.

La presenza di questa vasta intrusione si spiega con la particolare natura delle acque della piana del Picentino e di quella del Sele, ricche di carbonato

di calcio e capaci di creare sedimenti di notevole consistenza in un brevissimo spazio di tempo.

Di fronte ad un fenomeno di questo tipo non può non venire alla mente il passo di Strabone in cui, parlando proprio del territorio dei Picentini, si dice che le acque del Sele pietrificavano le piante che in esso si gettavano « senza far loro cambiare né la forma né il colore » [6].

Considerato il fatto che al disotto di questo strato non si rinviene alcun tipo di materiale che sia più recente dell'età romana, dobbiamo pensare che la sua formazione sia dovuta ad uno straripamento del fiume Picentino o comunque ad eventi alluvionali, in epoca relativamente recente. È significativo a questo proposito ricordare che in alcuni saggi effettuati più vicino alla riva del corso fluviale, sempre in occasione dell'impianto del metanodotto SNAM, lo strato di calcare superava i due metri di spessore.

d) un quarto strato (U. S. 4), di terra nera, compatta, generalmente di potenza non inferiore ai 25 centimetri.

Nel quadrato AA, lungo la parete nord est, è stato effettuato un prelievo per analisi sedimentologica, asportando una colonnina con campioni degli strati superficiali [7].

In nessuno dei primi quattro strati sono venute alla luce strutture murarie o comunque tracce di insediamenti stabili: i resti dei crolli dell'ultima fase di frequentazione del sito affioravano ovunque immediatamente al di sotto dell'U. S. 4.

Per quanto riguarda invece il materiale archeologico, esso era assente, per ovvi motivi, nell'U. S. 3 e nelle UU. SS. 1 e 2 era presente in scarsa quantità, talvolta frammisto a materiale moderno [8].

È l'U. S. 4 che ha restituito il maggior numero di reperti: una grande quantità di frammenti ceramici, ma anche un certo numero di oggetti metallici (ferro, bronzo, rari frammenti di piombo) e qualche testimonianza di altri tipi di materiali (vetro, ambra, pasta vitrea) oltre a resti di ossi di animali (figg. 23 e 24).

Esaminando l'evidenza per grandi classi di materiale possiamo dire che la percentuale di gran lunga più alta è costituita dai frammenti di vasi di argilla grezza, d'uso domestico, che rappresentano circa il 70% del totale. All'interno di questa classe le forme prevalenti sono quelle dell'olletta a corpo ovoide e priva di anse (testimoniata in diverse grandezze, dalla più piccola delle dimensioni d'un boccale a quella più grande delle dimensioni di un dolio, passando attraverso diversi gradi intermedi), quella della scodella a maniglie saldate e quella del coperchio con grosso apice cilindrico o a bottone.

[6] *Str.* V, 4,13.

[7] I risultati dell'analisi non sono ancora disponibili.

[8] La siglatura dei frammenti ritrovati nello scavo è avvenuta nel modo seguente: sui frammenti provenienti dagli strati superficiali è stato indicato prima il numero del quadrante, poi la lettera o le lettere che individuano il quadrato, infine l'unità stratigrafica (ad es.: 335 AA 4); sugli altri frammenti, quelli già in riferimento con le strutture antiche, compare l'indicazione del quadrante seguita solo da quella dell'unità stratigrafica (ad es.: 335 74).

La seconda classe di materiale rappresentata in percentuale sensibile, circa il 20%, è quella della ceramica a vernice nera con il netto prevalere, al suo interno, delle forme aperte (skyphoi, coppe, piatti, ciotole). Ad essa si affianca un 7% circa di frammenti in argilla figulina, acroma o con decorazione geometrica [9].

Si tratta, come si vede, di dati abbastanza scontati all'interno d'un abitato: da un lato la grande massa della ceramica d'uso comune (pentole, raccoglitori per piccole e grandi provviste), dall'altro il suo logico complemento costituito dalla ceramica fine da tavola.

Il dato comunque più caratterizzante che veniva restituito dall'U. S. 4 era quello della presenza relativamente alta del materiale votivo (frammenti di statuette), che raggiungeva quasi il 7% del totale. Rispetto al materiale sporadico raccolto negli anni '60 si rivelava come nettamente prevalente il tipo dell'« offerente » con porcellino e sensibilmente più raro quello della divinità femminile in trono.

Considerata più in dettaglio, l'evidenza dell'U. S. 4 poneva almeno due problemi di carattere generale.

Il primo era di ordine cronologico: se, infatti, la gran parte del materiale sembrava omogenea ed inquadrabile in un orizzonte di IV sec. a. C., erano però presenti anche frammenti databili ancora ad un orizzonte di VI secolo a. C. e frammenti di kylikes a vernice nera del tipo C, frammenti di *Vicups*, frammenti

Al primo estremo erano da ascrivere, ad esempio, frammenti di bucchero (coppe carenate, anse di kantharoi, piedi di oinochoai), frammenti di coppe del tipo cosiddetto ionico, un frammento di ceramica enotria sub-geometrica, un frammento di pisside probabilmente corinzia, frammenti d'argilla con decorazione geometrica appartenenti a coppe e a vasi di forma chiusa, frammenti d'impasto, frammenti di kylikes a vernice nera del tipo C, frammenti di *Vicups*, frammenti di *cups-skyphoi* e di coppette a fasce risparmiate, frammenti di vasi a figure nere [11] (fig. 23).

Al secondo estremo erano invece riconducibili alcuni frammenti di ceramica fine d'età romana imperiale ed un buon numero di frammenti di lucerne (circa lo 0,5% del totale del materiale dall'U. S. 4), tra i quali uno decorato con scena erotica [12] (fig. 24).

[9] La classe raggruppata qui, per comodità, sotto la voce « argilla figulina » è quella meno omogenea al suo interno e comprende tutta una serie di realtà spesso molto diverse tra loro: i grossi recipienti acromi (olle, anforoni), i vasi di tipo italo-geometrico, ecc.

[10] I frammenti d'età romana sono numericamente scarsi e poco significativi; tra essi comunque sono riconoscibili alcuni frammenti di sigillata africana databili al I-II sec. d.C.

[11] Si tratta, nel complesso, dei tipi della piena e tarda arcaicità ormai universalmente noti e per i quali è inutile, in questa occasione, ripetere un lungo e scolastico elenco di confronti.

[12] Anche la maggior parte dei frammenti di lucerne va inquadrata in un orizzonte di I e II sec. d.C. e sembra quindi cronologicamente coerente con il materiale ceramico d'età romana (cfr. *supra*, n. 10).

Anche se sensibilmente minoritarie rispetto all'insieme del materiale recuperato, queste due evidenze estreme erano la spia appariscente che l'U. S. 4 non aveva al suo interno una precisa coerenza cronologica.

Nello stesso tempo l'esecuzione dello scavo confermava dovunque che l'U. S. 4 era uno strato coerente, privo di eventuali articolazioni interne.

Per ulteriore controllo, nell'ipotesi che questa omogeneità apparente nascondesse differenziazioni che non si riuscivano a cogliere sul terreno, già dalla seconda campagna di scavo (1982) si è suddivisa artificialmente al suo interno l'U. S. 4 in tre diversi livelli così definiti, dall'alto verso il basso:

1) U. S. 4b, corrispondente alla cima dell'U. S. 4, immediatamente al di sotto dell'U. S. 3;

2) U. S. 4, corpo centrale dello strato;

3) U. S. 4a, corrispondente al livello terminale, immediatamente prima dell'affiorare dei crolli delle strutture antiche.

L'esame del materiale contenuto in ciascun livello confermava puntualmente i dati offerti dal materiale considerato nel suo insieme e, cioè, in ciascuno dei tre livelli artificiali si riscontrava, accanto alla prevalenza dei resti di IV secolo, l'esistenza di testimonianze dell'orizzonte più antico e di quello più recente.

Il secondo problema riguardava il materiale votivo: esso, così massicciamente presente nell'U. S. 4, andava praticamente scomparendo appena al disotto di essa, rendendo impossibile un suo collegamento diretto con le strutture murarie rimesse in luce nell'area del quadrante 335.

Per spiegare questi fatti e in attesa che un'esplorazione più approfondita e diffusa porti nuovi elementi di comprensione, si può per ora avanzare l'ipotesi che, dopo l'ultima frequentazione della città in quel punto, che, come vedremo più avanti, sembra risalire alla fine del IV - inizi del III sec. a.C., trascorso un lungo periodo di abbandono, si sia reintervenuti nella zona con un riporto di terra su di essa, al fine di bonificarla per uso probabilmente agricolo. Il momento di questo intervento dovrebbe essere ragionevolmente fissato dal materiale più recente, d'età romana, che ricordavamo più sopra. Così come sembra di poter dire che il materiale di riporto, che conteneva in sé le testimonianze d'età arcaica e di IV secolo, sia stato prelevato da un'area non lontana da quella delimitata dal quadrante 335. Occorre infatti ricordare che il materiale dell'U. S. 4 è coerente con quello recuperato in occasione dei lavori dell'autostrada, sia per la presenza delle statuette votive, sia per il dato che fissa al VI secolo la cronologia dei materiali più antichi.

Inoltre, come risulterà dalle osservazioni che faremo tra poco, lo scavo in profondità del quadrante 335 non ha cancellato del tutto la suggestione di trovarci perlomeno vicini ad un'area di santuario [13].

[13] Cfr. *infra*, p. 236 ss.

I resti delle strutture dell'ultima fase d'insediamento

In ogni quadrato, una volta asportata l'U. S. 4, venivano ovunque alla luce crolli o resti di strutture antiche ed è opportuno farne una prima rassegna, limitandoci ai dati forniti dai quadrati di nuova esplorazione e da quelli dello scavo 1975 ripresi nel corso delle campagne 1981/83, accennando soltanto, in questa sede, ai resti presenti nei quadrati del vecchio scavo sui quali non si è ancora reintervenuti [14].

Nei quadrati AK, AL, AU, AV si trovava un grande ambiente rettangolare (che è stato individuato come « ambiente A »), che misurava approssimativamente metri 6×7,60 ed i cui lati lunghi avevano un andamento all'incirca nord est - sud ovest. I muri perimetrali (UU. SS. 16, 17, 18, 19) erano costruiti « a secco » con pietre e ciottoli di dimensioni diverse ed irregolari. Alcune di queste pietre presentavano chiara l'impronta di foglie fossili e si trattava di materiale ricavato dal cosiddetto travertino foliato ben noto nella frazione collinare di Faiano e per secoli utilizzato come materiale da costruzione.

Nell'angolo nord dell'ambiente rimaneva quella che sembrava la fondazione d'una scalinata interna (U. S. 21). Un vasto crollo di pietre, embrici e tegoloni (U. S. 20) ricopriva per intero l'interno dell'ambiente A.

Nei quadrati AK, AT, AU era un secondo ambiente (ambiente B), adiacente al primo, con il quale aveva in comune uno dei lati lunghi (il muro U. S. 16). Questo secondo ambiente aveva uguale orientamento rispetto al primo, dimensioni pressoché simili ed era anch'esso costruito con muri a secco (UU. SS. 7, 12, 15, 16).

L'ambiente non è stato interamente riportato alla luce: l'ultima parte di esso, il suo angolo sud, si trova verisimilmente nel quadrato AI, ancora da esplorare. Un crollo (U. S. 13) del tutto simile a quello dell'ambiente A ricopriva l'interno di questo secondo ambiente.

Nel quadrato AT, al muro U. S. 7 dell'ambiente B, quasi a metà del suo cammino, si addossava in senso perpendicolare una serie di pietre disposte regolarmente (U. S. 9), probabilmente un altro muro, di cui per il momento non si comprende la funzione precisa nel disegno generale. In corrispondenza del punto d'incontro tra i muri UU. SS. 7 e 9 e appena all'interno dell'ambiente B era una grossa pietra quadrangolare con segni evidenti di lavorazione, destinata forse ad accogliere uno stipite (fig. 27,1).

Tutta l'area dei quadrati AS, BC, BD, BN era caratterizzata da crolli (UU. SS. 30, 35) meno fitti di quelli descritti finora e che, allo stato attuale dei lavori, non è possibile mettere in connessione puntuale con le strutture murarie affioranti.

[14] L'illustrazione completa dei dati provenienti dallo scavo 1975 avverrà in occasione dell'edizione organica dei materiali restituiti dal quadrante 335, in corso di attuazione.

In questa stessa area emergevano alcuni elementi per ora d'incerta interpretazione: nel quadrato AS, ad esempio, presso la sponda sud ovest e parallelamente ad essa, si trovava una serie di grossi spezzoni calcarei allineati (U. S. 28), forse il resto della sponda d'una canaletta; immediatamente a nord est di essi si dipartiva, con andamento quasi perpendicolare, una fila di tegoloni posti di coltello (U. S. 29). Nel quadrato BN, a ridosso delle sponde nord est e nord ovest vi era l'intersezione di alcuni spezzoni di muro: due di essi (UU. SS. 24 e 27) sembravano comporre l'angolo sud d'un ambiente probabilmente ubicato per il resto nei quadrati BO, BX, BY, ancora da esplorare. Nella zona di questi tratti di muro e sulla faccia sud ovest d'uno di essi (U. S. 24) rimanevano consistenti tracce d'uno spesso intonaco bianco.

Frammenti d'un intonaco del tutto simile, nel quadrato BE, ricoprivano anche parte della faccia sud est dello spezzone di muro U. S. 31, che, assieme all'U. S. 32, formava un angolo, poco a nord ovest dell'ambiente A, rispetto al quale presentava un orientamento leggermente diverso.

Nei quadrati P, Q, e parzialmente in quello Z, infine, insisteva un altro vasto ambiente (ambiente C), in apparenza meno conservato rispetto agli ambienti A e B, del quale sono stati rimessi in luce i muri UU. SS. 53 e 54. All'interno dell'area da essi delimitata era ancora una volta un ampio crollo di pietre, tegoloni ed embrici [15].

L'ambiente C aveva un orientamento che si scostava sensibilmente da quello del complesso formato dagli ambienti A e B.

Osservando la pianta complessiva delle strutture restituite dal quadrante 335, in cui sono riportate anche quelle dello scavo '75, si nota chiaramente la presenza di due tipi di orientamento: l'uno coerente con l'impostazione degli ambienti A e B (è il caso delle strutture dei quadrati A, C, AQ, BV, BZ, CQ); l'altro invece che rispecchia l'andamento dell'ambiente C (strutture dei quadrati V ed X). Di fronte ad un dato di questo tipo si poteva supporre, come prima ovvia ipotesi di lavoro, che le due tendenze di orientamento corrispondessero a due diversi momenti cronologici, ma, come vedremo tra breve, il materiale raccolto tra i crolli dell'ambiente A e dell'ambiente C esclude, almeno per essi, un divario nella cronologia dell'ultimo momento di frequentazione.

All'interno dell'ambiente C, nel quadrato Q, emergevano dal crollo due file di pietre disposte ad angolo, identificate come UU. SS. 55 e 56, la prima quasi parallela al muro U. S. 53, la seconda con orientamento simile al muro U. S. 54.

[15] Dal rilievo grafico dei crolli qui riprodotto (fig. 25) il crollo in questione non appare in tutta la sua ampiezza originaria, quale risulta invece dalla documentazione fotografica. Ciò si deve al fatto che lo scavo 1975 fu ad un certo punto interrotto per motivi di emergenza, che rendevano necessario un intervento in altre zone del territorio. Lo scavo del quadrante 335 rimase abbandonato per anni, fino alla nostra prima campagna del 1981: il rilievo riprodotto riflette dunque la situazione attuale, inevitabilmente deteriorata rispetto a quella originaria.

La presenza di strutture « secondarie » in prossimità dei muri perimetrali degli ambienti è diffusa in tutta l'area del quadrante 335, come dimostrano i resti dei quadrati A, V, AQ e BV dello scavo '75 (fig. 25), ma una definizione esatta della loro funzione sarà probabilmente possibile solo quando si avrà una visione completa delle strutture esistenti.

Lo spazio che separava l'ambiente A dall'ambiente C era occupato da un crollo di pietre e tegoloni, nel quale erano quasi del tutto assenti i frammenti di embrici; esso, inoltre, nel suo insieme, si presentava meno fitto dei crolli degli ambienti già descritti e suggeriva l'ipotesi dell'esistenza d'una fascia libera tra i due edifici [16].

Questa era dunque, per grandi linee, la situazione complessiva delle prime strutture affioranti dopo l'asportazione dell'U. S. 4.

Coerentemente con la volontà di eseguire lo scavo *open area* si sarebbe dovuto a questo punto procedere rimettendo in luce su tutta la superficie del quadrante i resti dell'ultima fase. Un'operazione di questo tipo, considerando i mezzi modesti a disposizione per i nostri interventi annuali, avrebbe richiesto un lungo tempo di esecuzione, un tempo che sarebbe stato eccessivo per la tutela del sito. Protraendo nel tempo lo scavo in profondità, con l'asportazione dei crolli e con le operazioni conseguenti, si sarebbe corso il rischio di non intervenire più su una realtà completamente integra ed attendibile, nonostante tutte le precauzioni messe in atto per evitare inquinamenti e manomissioni [17].

La rimozione del crollo dell'ambiente A

In deroga, ancora una volta, sia pure per necessità, alla prassi che si intendeva seguire, si è quindi dato inizio all'asportazione dei crolli ed il primo intervento si è avuto sull'unico ambiente che era stato rimesso in luce per intero: l'ambiente A (figg. 25, 26 e 28,1).

Ad un attento esame il crollo (U. S. 20) che ricopriva l'ambiente in questione si rivelava non completamente omogeneo: rispetto al corpo centrale, in cui si trovavano frammisti pietre, tegoloni ed embrici, la zona dell'angolo est si differenziava, per l'assenza del materiale in cotto e per la disposizione serrata delle pietre, che davano l'impressione d'essere saldamente conficcate nel terreno a formare una sorta di banchina rettangolare. Anche una stretta fascia presso il muro

[16] Questa « fascia libera » potrebbe anche essere una strada inquadrata da muri non paralleli: l'ipotesi è venuta da un'osservazione dello scavo in corso d'esecuzione, da parte dell'amico E. Greco. Il problema è ripreso dallo stesso E. Greco nel suo intervento: cfr. *infra*, p. 265.

[17] L'intera superficie del quadrante 335 è stata recintata ed i saggi di scavo sono stati ricoperti con teloni del tipo frangivento a maglia molto fitta. L'area esplorata è periodicamente trattata con diserbante *Roundup*.

nord est dell'ambiente, che partiva dalla banchina e raggiungeva la « scalinata » dell'angolo nord, era caratterizzata dall'assenza di tegole.

Infine, nel mezzo dello stesso crollo, sembrava di poter riconoscere una zona in cui le pietre erano più fitte e disegnavano sul terreno una forma quadrangolare. Nell'ipotesi che a questa apparenza di qualità diversa delle varie zone del crollo corrispondessero articolazioni interne dell'ambiente, la rimozione di ciascuna parte è cominciata separatamente, tenendo distinto il materiale archeologico che ognuna restituiva, secondo lo schema seguente:

20a = zona centrale del crollo, in cui un gruppo di pietre era più fitto e disposto quasi a forma di quadrato;

20b = zona periferica del crollo di pietre e tegole;

20c = sorta di corridoio che, con andamento da nord verso est univa la « scalinata » (U. S. 21) dell'angolo nord ad una banchina (20d) e divideva, facendo angolo verso sud ovest, l'U. S. 20d dall'U. S. 20a.

20d = gruppo di pietre fitte, disposte quasi a rettangolo, nell'angolo est dell'ambiente, a formare una specie di banchina.

Ovviamente nelle operazioni di rimozione è stato risparmiato anche lo spazio interno alla scalinata dell'angolo nord, privo di resti significativi di crollo e già individuato come unità stratigrafica a parte (U. S. 22).

Le UU. SS. 20a e 20b sono state asportate per tre diversi livelli e i dati in esse raccolti si possono così sintetizzare:

1) il materiale in cotto era particolarmente abbondante e costituito in prevalenza da grossi tegoloni rettangolari con margini rialzati, che presentavano una certa varietà di tipi; ugualmente vario era il repertorio degli embrici; per il resto si raccoglievano alcuni frammenti di *kalypteres hegemones*, addensati soprattutto nei pressi della scalinata U. S. 21, mentre non erano testimoniati frammenti di terrecotte architettoniche;

2) la maggior parte degli embrici sembrava radunata in gruppi che partivano dagli angoli dell'ambiente e si dirigevano verso il cuore del crollo, suggerendo così l'ipotesi che l'ambiente, senza dubbio in origine coperto, possedesse un tetto a quattro spioventi;

3) tra i resti del crollo si recuperavano alcuni nuclei d'intonaco biancastro, del tutto simile a quello che rivestiva i muri UU. SS. 23 e 31; oltre ad essi si raccoglievano anche in buon numero frammenti di legno bruciato, soprattutto nei livelli inferiori del crollo;

4) l'ultimo livello del crollo era costituito solo da frammenti di tegole ed embrici, fatto che è comprensibile e corrisponde ad un'ovvia meccanica di crollo;

5) il materiale ceramico raccolto era in grande prevalenza databile al IV secolo e tra esso vi erano in particolare alcuni vasi stranamente ben conservati, che individuavano un orizzonte di fine IV - inizi III sec. a. C.: tra gli altri, ad esempio (fig. 30,5,6), uno skyphos a vernice nera con vasca rastremata presso il piede, ciotole carenate a vernice nera dei tipi già avanzati, scodelle a vernice nera con

la parete esterna della vasca in gran parte risparmiata, piatti con ampio labbro orizzontale distinto [18].

Quest'ultimo materiale era perfettamente coerente con quello rinvenuto durante la prima pulizia del crollo dell'ambiente, nel corso dello scavo '75. In occasione di quella stessa campagna, nel quadrato P, all'interno dell'ambiente C, addossati lungo il muro U. S. 54, si rinvennero integri ed apparentemente ancora *in situ*, una serie di vasi a vernice nera e d'uso domestico (fig. 30,1-4) ancora una volta databili alla fine IV - inizi III sec. a. C.

Di fronte a questa evidenza sembra non esservi dubbio che il momento di abbandono della zona sia da far risalire al periodo indicato. Il dato del resto conferma in pieno il quadro offerto dalla necropoli, i cui corredi più recenti non vanno oltre gli inizi del III sec. a. C. [19], se si eccettuano alcune rare presenze di tombe d'età romana imperiale, che in qualche caso si sono sovrapposte ai resti della città antica, in aree peraltro abbastanza lontane dalla zona del nostro scavo [20].

L'insediamento cessa di esistere dunque, almeno nel punto da noi esplorato, poco tempo prima della data attribuita alla fondazione della colonia romana di *Picentia* che, come è noto, fu dedotta intorno al 268 a. C. e che tradizionalmente viene identificata con l'odierna Pontecagnano [21]. Si tratta, ovviamente d'un dato parziale e provvisorio, dal momento che un'area vastissima della città antica attende ancora d'essere indagata, ma è comunque un dato di cui tener conto.

La rimozione del crollo dell'ambiente A aveva naturalmente come scopo quello di individuare il livello pavimentale al suo interno; in realtà, il piano su cui poggiavano le pietre e le tegole in caduta non era costituito da un vero e proprio pavimento, né aveva l'apparenza e la consistenza d'un piano di calpestìo in terra battuta.

Il fatto d'aver trovato un gruppo di vasi in ottimo stato di conservazione deposti su di un tegolone rovesciato (fig. 29), non sembrava sufficiente a stabilire l'eventuale esistenza d'un pavimento in cotto, dal momento che, se è vero che l'ultimo livello di crollo era costituito da sole tegole, la loro distribuzione sul terreno appariva casuale, senza un'aggregazione regolare in alcun punto.

[18] Per questi tipi di materiali cfr. ad es.: W. Johannowsky, 'Relazione preliminare sugli scavi di Teano', in *BdA* XLVIII, 1-2, 1963, p. 139, fig. 7 c, n; J. P. Morel, *Céramique campanienne*, Roma 1981, p. 169 ss. (serie 2423 e 2424), p. 170 ss. (serie 2433), p. 309 ss. (serie 4363); E. Greco, in *Poseidonia-Paestum I*, Roma 1980, p. 18 n. 6, p. 19 n. 7, p. 57 fig. 38 nr. 25, 26, 27, 28, p. 59 fig. 40 nr. 34, 39, 42, 43.

[19] Corredi di fine IV secolo sono stati rinvenuti in buon numero nella cosiddetta zona artigianale di Pontecagnano, nelle proprietà Boccia, Di Dato, Maisto e Tascone; tombe dipinte dello stesso periodo sono recentemente venute alla luce all'altezza della via Adige, quasi al centro del paese moderno, nella proprietà Sica. Devo la notizia all'amico Luca Cerchiai. (Fg. 5, part. 599).

[20] È il caso, ad esempio, delle tombe 1306, 1307 e 1308, rinvenute nella proprietà L. Truono (fg. 5, part. 599).

[21] Su questo problema cfr. *infra*, p. 242 ss.

Per chiarire fino in fondo il problema si è quindi deciso di esplorare l'U. S. 47, individuata come lo strato di terreno che cominciava immediatamente sotto al punto d'appoggio del crollo rappresentato dalle UU. SS. 20a e 20b. Questo strato scendeva in profondità per pochi centimetri e terminava a contatto con un piano di terra argillosa, grigio-verdina (U. S. 61), il quale non possedeva a sua volta le caratteristiche evidenti d'un piano di calpestìo.

A questa difficoltà se ne aggiungevano altre: da un lato non compariva traccia della fossa di fondazione dei muri perimetrali dell'ambiente; dall'altro il materiale che veniva recuperato asportando l'U. S. 47 non appariva omogeneo dal punto di vista della cronologia.

Infatti, insieme ai consueti frammenti di IV secolo, si raccoglieva anche materiale tardo arcaico, che copriva un lasso di tempo compreso tra la seconda metà del VI ed almeno la prima metà del V secolo. Non si trattava di una situazione analoga a quella già descritta a proposito dell'U. S. 4, perché qui i frammenti di ceramica arcaica non si limitavano a sporadiche testimonianze, ma avevano una consistenza numerica notevole in proporzione al materiale di IV secolo e divenivano sempre più abbondanti man mano che si scendeva in profondità. Nello stesso tempo non si poteva pensare ad un progressivo passaggio da una frequentazione di IV secolo ad una d'età più antica, dal momento che l'associazione dei materiali era costante e poteva accadere, ad esempio, di rinvenire alla stessa quota e a pochi centimetri di distanza un frammento di coppa del tipo Cassel, un frammento di coppetta di bucchero e frammenti di piatti a vernice nera della fine del IV sec. a. C. (fig. 31).

Per verificare fino in fondo la situazione dell'ambiente si è dunque deciso di eseguire un ulteriore saggio in profondità (saggio α) di metri 2×1, presso il muro U. S. 16, vicino all'angolo ovest dell'ambiente.

In esso si riconobbero tre diversi strati: i primi due (la già ricordata U. S. 61 e l'U. S. 62 ad essa sottoposta) erano formati da terra argillosa di colore grigio-verdino, avevano una potenza di circa 10 centimetri ciascuno ed erano così simili all'aspetto da poter essere giudicati come un'unica unità stratigrafica, se non fosse stato per la lieve differenza di consistenza: abbastanza compatto il primo (U. S. 61), più friabile il secondo (U. S. 62).

Il terzo strato (U. S. 63) era di terra giallina con nuclei calcarei e poggiava direttamente sul terreno vergine, un banco calcareo simile all'U. S. 3, ma molto più regolare e consistente: è lo stesso banco in cui spesso, nell'area della necropoli, sono incavate le tombe della prima età del ferro e dell'orientalizzante.

La fondazione del muro U. S. 16 proseguiva in profondità fino al banco di calcare, senza che nel corso dello scavo si riuscisse, a nessun livello, ad individuarne la fossa di fondazione.

L'associazione dei materiali raccolti confermava l'anomalia riscontrata già nell'U. S. 47: nello spazio limitato del piccolo saggio di controllo si recuperavano assieme, nell'U. S. 61, un frammento di piede di oinochoe di bucchero ed uno di coppetta monoansata a fasce risparmiate, entrambe databili alla fine del VI - inizi V sec. a. C., un frammento di *bolsal* a vernice nera della fine V - inizi IV secolo ed un balsamario a fasce del III sec. a. C. (fig. 31).

A questo punto si potevano avanzare alcune ipotesi:

1) l'ambiente A era costruito con muri con fondazione « a sacco », che andavano a poggiare direttamente sul terreno vergine;

2) il livello di pavimento della fase di IV secolo era quello corrispondente alla cima dell'U. S. 47, appena al disotto del crollo U. S. 20 e si trattava di un piano con un battuto di scarsa consistenza o ricoperto da assi di legno, se possiamo dare questo significato ai piccoli frammenti di assicelle in legno bruciato raccolti in un certo numero durante la rimozione del crollo [22].

Una conferma che il livello pavimentale non fosse molto più profondo della cima dell'U. S. 47 viene anche dal fatto che la fondazione della scalinata U. S. 21 dell'angolo nord non scendeva in profondità all'interno di tutta l'U. S. 47, ma si arrestava dopo pochi centimetri;

3) l'impianto della fase di IV secolo si è sovrapposto ad una diversa sistemazione della zona in età arcaica, in gran parte sconvolgendola. Una conferma di quest'ultima considerazione verrà dai risultati dello scavo della zona immediatamente a sud ovest dell'ambiente A.

Rimane da ricordare, a proposito dei materiali restituiti dall'ambiente A, un frammento con resti di un'iscrizione, ritrovato tra il materiale dell'U. S. 47 (figg. 31 e 36). È un frammento di ciotola carenata con piede a tacco, a vernice nera, di cui non si conserva per intero il profilo, ma che comunque appartiene ad uno dei tipi ben noti nel V e IV secolo. Quattro lettere sono graffite, con *ductus* destrorso, all'interno della vasca: [- - -]*unns*, con il sigma finale a tre tratti. È la parte finale, forse, di un nome gentilizio e, trovandoci a Pontecagnano, il primo confronto che viene alla mente è quello con l'iscrizione su una coppa di bucchero dalla necropoli: *mi punpunns larices* [23], anche se ovviamente ciò che rimane sul nostro coccio è troppo poco per spingere oltre il discorso.

La zona dei pithoi

La fascia di terreno compresa tra gli ambienti A e C era occupata, come abbiamo già visto, da un crollo (U. S. 51) di pietre e tegoloni rettangolari (erano assenti gli embrici), non particolarmente imponente e quasi sicuramente da mettere in connessione con gli ambienti stessi più che con la realtà sottostante.

Insieme alle pietre del crollo si rinveniva il solito materiale di IV secolo, ma, scendendo in profondità, la suppellettile di V e IV secolo diveniva larga-

[22] Cfr. *supra*, p. 228.

[23] L'iscrizione è riportata in appendice al presente contributo (iscrizione etrusca nr. 3). Per essa cfr.: B. d'Agostino, in *REE* 1968, p. 227; Colonna, p. 168 nr. 13.

mente prevalente, fino ad essere quasi esclusiva nel livello immediatamente sottostante, l'U. S. 59, con la presenza, per citare solo gli elementi più significativi, di una lekythos con palmette a figure nere, di coppette mononsate a fasce, di frammenti a figure nere e a figure rosse, di un cratere miniaturistico in argilla giallina (fig. 32).

In questa stessa unità stratigrafica cominciavano a diventare particolarmente numerosi gli oggetti metallici: fibule di ferro di diverse dimensioni, frammenti di spiedini di ferro, nuclei di *aes rude*: materiale questo che nell'unità stratigrafica sottostante (U.S. 64) si troverà poi in proporzioni inusuali per i livelli d'un normale insediamento.

Rimosso il crollo e lo strato di terra scura U. S. 59, la zona ha rivelato la presenza d'una realtà complessa: affioravano i colli di alcuni pithoi, i resti di grosse olla d'argilla grezza all'apparenza ancora *in situ* ed insieme ad essi, sparsi un poco per tutta l'area, alcuni recipienti quasi cilindrici, leggermente svasati verso il fondo, con un diametro non superiore ai 20 centimetri negli esemplari più grandi. Altri frammenti di olle, di bordi di pithoi e di recipienti cilindrici, non più *in situ*, si raccoglievano durante lo scavo.

In effetti il termine « recipiente » per gli oggetti di forma cilindrica è forse improprio, dal momento che almeno uno di essi presentava, presso il fondo, due cavità simmetriche subtriangolari. Per essi non conosco ancora confronti puntuali, che permettano di stabilirne l'esatta funzione, ma sembra chiaro che, visto il loro stretto rapporto sul terreno con le olle ed i colli di pithoi, questa dovesse essere in qualche modo a loro complementare.

Gli stessi pithoi sembravano limitarsi alla presenza del collo. Infatti, per quanto non si sia asportata la terra al loro interno e non si sia giunti con lo scavo in quest'area ad una profondità tale da rimetterne in luce il profilo, era netta l'impressione sul terreno che i pithoi non fossero stati deposti nella loro integrità: alcuni dei colli erano chiaramente rincalzati con ciottoli fluviali, estranei alla morfologia della zona e collocati appositamente per sostenere i frammenti dei grossi recipienti.

Se ciò non ha un significato particolare, legato alla destinazione dell'area in età arcaica (come è più probabile) ci possono forse soccorrere, sia pure a titolo largamente indicativo, confronti da aree molto lontane nello spazio e nel tempo: sembra infatti che in alcune realtà del continente africano e anche altrove sia frequente la pratica di immagazzinare derrate alimentari in pozzi incavati nel terreno, la cui copertura viene sigillata ermeticamente [24]. Una pratica analoga è attestata, almeno in epoca medioevale, a Montesarchio (BN), come dimostrano recenti rinvenimenti [25]. Una risposta definitiva a questo problema potrà venire comunque solo dal proseguimento delle indagini.

[24] J. Coles, *Archeologia sperimentale*, Milano 1981, p. 33 ss.
[25] Devo la notizia alla cortesia dell'amico C. G. Franciosi.

Tre colli di pithoi, assieme ad un'olletta d'argilla grezza, erano allineati lungo la faccia nord est del muro U. S. 53 dell'ambiente C ed isolati da una sorta di tramezzo in ciottoli (U. S. 69). Lo spazio vuoto tra il secondo ed il terzo collo di pithos era probabilmente in origine riempito da un esemplare analogo, come rivelava in quel punto la consistenza del terreno, particolarmente fragile e smosso, come accadeva in prossimità degli altri pithoi.

Nella zona nord ovest della fascia una fila di pietre allineate (U. S. 70) sembrava indicare l'esistenza d'una altra struttura precaria affine all'U. S. 69.

Un frammento di collo di pithos era stato reimpiegato nella costruzione del muro U. S. 53 dell'ambiente C; una delle olle d'argilla era chiaramente « tagliata » dall'angolo sud dell'ambiente A e dal muro U. S. 15 dell'ambiente B. In aggiunta a questi dati si osservava che, all'altezza dell'angolo sud dell'ambiente A, al suo interno, si trovavano frammenti di un collo di pithos rovesciato, rinvenuti durante lo scavo dell'U. S. 47, cioè di quell'unità stratigrafica che corrisponde, in termini di quota assoluta, al livello della cima dell'U. S. 64, all'interno della quale compariva la zona dei recipienti.

Tutte queste considerazioni portano ad un'unica conclusione: la fase dei recipienti risale ad un momento anteriore all'impianto degli ambienti con muri a secco finora descritti e corrisponde ad una diversa sistemazione della zona, probabilmente anche dal punto di vista urbanistico.

L'arcaicità di questi resti era confermata dal materiale che si raccoglieva nel corpo dell'U. S. 64: in assenza delle testimonianze di IV secolo, esso comprende un'evidenza il cui nucleo più cospicuo va dal pieno VI secolo, cioè, per intenderci, dall'orizzonte delle coppe ioniche con vasca poco profonda, al pieno V. Il termine cronologico inferiore è dato, ad un primo esame del materiale, da un frammento di skyphos a figure rosse con civetta (fig. 32).

Il materiale dell'U. S. 64 era particolarmente abbondante, alcune centinaia di frammenti. Numericamente prevalente era, come di consueto, la ceramica d'argilla grezza d'uso domestico alla quale seguiva quella a vernice nera, caratterizzata soprattutto dalle forme aperte comuni in età arcaica e tardo arcaica. Non mancavano anche qui frammenti di bucchero (per lo più coppe carenate), frammenti di vasi figurati ed era presente ancora il tipo della lekythos a palmette (fig. 32): parecchi erano gli esemplari di fibule di ferro ed i frammenti di altri oggetti nello stesso metallo, ai quali si aggiungevano un frammento di lamina nastriforme di bronzo con due chiodetti ribattuti e nuclei di *aes rude* di diverse dimensioni.

Accanto alle testimonianze della cultura materiale si rinvenivano a decine i resti di ossi di animali e alcuni esemplari di conchiglie. Queste ultime solo in qualche caso erano forate in vista di un loro utilizzo in collane ornamentali, secondo un uso che è attestato nella necropoli [26]; più spesso erano invece prive

[26] Tra gli altri nel corredo della tomba 2937, inedita, in esposizione presso il Museo Nazionale dell'agro picentino.

di ogni traccia di lavorazione: possiamo dunque ragionevolmente supporre che almeno parte di esse fossero rifiuti alimentari [27].

L'ultima unità stratigrafica individuata è l'U. S. 74, una stretta lingua di terreno immediatamente a monte dell'ambiente C, che era compresa tra quest'ultimo e la parete nord est del quadrato Q dei nostri saggi di scavo. Come quota assoluta essa corrispondeva all'U. S. 64 appena descritta, ma ne è stata distinta per una serie di motivi: da un lato in questa unità stratigrafica erano assenti gli elementi *in situ* che caratterizzavano l'U. S. 64 (colli di pithoi, olle, recipienti cilindrici); dall'altro, anche se non si notavano sul terreno « tagli » particolari o altri fattori che la isolassero in qualche modo, la consistenza della terra in quel punto era sensibilmente meno compatta. Va detto subito che, proprio in corrispondenza dell'U. S. 74, vi erano stati interventi moderni (UU. SS. 41, 42, 45, 46), accertati già negli strati superficiali, che ne avevano in parte compromesso la comprensione e che l'esplorazione di essa, iniziata negli ultimi giorni della campagna 1983, non è stata portata a termine.

Nonostante queste limitazioni nell'ultima unità stratigrafica si rinvenne il materiale di gran lunga più interessante per quantità e qualità.

La quantità era decisamente impressionante, superiore anche a quella già notevole dell'U. S. 64 (e bisogna tener presente che la superficie complessiva della zona era decisamente inferiore alla prima): circa 3.000 frammenti dei diversi tipi di materiale.

Rispetto all'U. S. 64 la cronologia dei rinvenimenti, ad una sommaria rassegna [28], sembra restringersi tra la seconda metà del VI e la prima metà del V secolo, senza cioè la presenza degli elementi più recenti, di V avanzato.

I tipi riconoscibili e le loro percentuali sono invece assai simili e non staremo a farne ancora un elenco. Va segnalato comunque il recupero d'un buon numero di vasi quasi interamente conservati, soprattutto alcune lekythoi ariballiche acrome, nelle diverse varianti già note dalla necropoli a partire dal pieno VI secolo [29]

[27] Uguale discorso potrebbe valere per i gusci di lumaca recuperati nel contesto, ma per questo tipo di resti non si può esser certi dell'originaria appartenenza all'unità stratigrafica, poiché il loro ritrovamento a diversi livelli non è infrequente negli scavi della zona e si tratta spesso d'intrusioni moderne, data la capacità di questi molluschi di penetrare nel terreno fino a notevole profondità.

[28] Il materiale recuperato nelle unità stratigrafiche dell'ultima campagna di scavo era in quantità notevolissima e deve ancora essere ultimata la sua classificazione puntuale. Le osservazioni che qui si fanno non devono dunque essere considerate definitive, ma solo un primo inquadramento del problema.

[29] Tra gli altri nei corredi delle tombe 919 e 962, in esposizione presso il Museo Nazionale dell'agro picentino. Il tipo della lekythos acroma panciuta è presente nei corredi per un arco di tempo ben definito: esso si sostituisce, infatti, agli ultimi aryballoi corinzi e precede le lekythoi attiche con spalla a spigolo vivo.

Un confronto convincente sembra possibile con un esemplare da Lipari, sia pure di dimensioni maggiori: cfr. L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunìs Lipára* II, Palermo 1965, p. 128 e tav. XLVII,13: il vaso è qui inserito tra la ceramica ionica, anche se privo della caratteristica decorazione a fasce (*Ibidem*, p. 202).

Dall'U.S. 74, sempre relativamente alla ceramica acroma in argilla chiara finissima, proviene anche una lekythos di grandi dimensioni, che trova un confronto puntuale a Tocra, dove è classificata tra il materiale corinzio: cfr. J. Boardman, J. Hayes, *Excavations at Tocra, 1963-1965, the arcaic deposits II and later deposits*, Oxford 1973, p. 14 nr. 1971, p. 15 fig. 5 e pl. 8.

e poi uno stamnos ed un cratere miniaturistici in argilla acroma, una bottiglia a vernice nera con fondo risparmiato, le solite coppette emisferiche di tradizione ionica (figg. 33 e 34,1).

Tra le forme della vernice nera prevalevano le kylikes del tipo C, gli skyphoi e le *cups-skyphoi* (tra le quali una con la figura d'un satiro sovradipinta in rosso), le coppette su piede appartenenti alla classe delle *Neossos-Schälchen*, ma non mancavano frammenti di vasi di grandi dimensioni, come ad esempio l'ansa d'un cratere a colonnette [30].

Facevano la loro comparsa anche tipi nuovi come quello della lekanìs di tipo ionico (fig. 33), di cui non ricordo esemplari neppure dalla necropoli, mentre, per quanto riguarda le aree indigene vicine, essa è attestata a Sala Consilina [31].

Tra i frammenti di vasi figurati, quelli senza dubbio più significativi appartenevano ad un grosso recipiente di forma aperta, probabilmente uno skyphos-krater, a figure nere (fig. 34,2). Nella parte superstite, meno di un terzo del totale, è raffigurata una teoria di quattro personaggi maschili che si appoggiano a bastoni frondosi: del primo rimangono solo la parte inferiore del vestito e i piedi, il secondo indossa una veste a grandi scacchi, gli altri due sono coperti con una sorta di pelliccia; l'ultimo di essi è rivolto verso un giovane nudo, colto nell'attimo in cui spicca un salto a gambe unite e ripiegate: la sua qualifica di atleta è sottolineata anche dalla presenza degli *alteres*.

La scena è compresa tra due fasce con decorazioni geometriche, eseguite abbastanza rozzamente: in quella superiore denti di lupo alternati a rosette definite a punteggio; in quella inferiore un punteggio irregolare ed una serie di raggi.

Alcuni particolari dei vestiti delle figure in piedi erano resi con sovradipintura bianca, di cui attualmente rimane poco più dell'impronta. Ciò che rimane di questo vaso è ricomposto, oltre che dai frammenti provenienti dall'U. S. 74, anche da frammenti dalle UU. SS. 64 e 51, fatto che testimonia ulteriormente un radicale intervento nella zona già nell'antichità.

La qualità dell'esecuzione della scena, abbastanza scadente secondo i parametri classici, anche se molto vivace, non permette confronti con la coeva cera-

[30] Cfr. nota 11.

[31] J. De La Genière, *Recherches sur l'âge du Fer en Italie méridionale, Sala Consilina*, Napoli 1968, pp. 196-197; pl. 18,3,4; pl. 19,4,6.

L'affermazione appena fatta sull'assenza del tipo nella necropoli di Pontecagnano va presa con la dovuta cautela, considerando che questa località ha restituito ormai oltre 5.000 tombe, molte delle quali non sono state ancora restaurate e si trovano nei depositi nelle condizioni in cui furono rinvenute.

mica a figure nere d'ambiente greco od etrusco, ma indica che siamo quasi sicuramente di fronte ad un prodotto locale. Questa affermazione non pare azzardata, dal momento che dalla necropoli sono ormai conosciuti, almeno per l'orizzonte etrusco-corinzio, parecchi vasi dipinti d'esecuzione locale, che si affiancano alla produzione già nota del « pittore del lupo cattivo » [32].

La continuità nel tempo di officine di pittori locali è testimoniata anche dal ritrovamento di tombe del IV secolo con lastre dipinte, che paiono collegarsi direttamente alla tradizione più antica [33]. La notevole base statistica che ci offre la necropoli, con i suoi 5.000 corredi, permette di affermare che questa « scuola » pittorica, così radicata nel tempo, non è legata ad una produzione su larga scala, dal momento che i suoi prodotti si ritrovano solo nelle tombe di un livello alto e si rivolgono dunque a soddisfare le esigenze di una *élite* ristretta. Il rinvenimento di un oggetto che si pone in questa prospettiva di artigianato di élite nell'U. S. 74 è un'altra conferma della particolare qualità dell'evidenza che essa conteneva.

Per concludere la rassegna dei materiali più significativi provenienti da questa unità stratigrafica, ricorderemo la presenza di cocci con lettere graffite, tra i quali quello di maggiore interesse è forse il fondo di una coppa a vernice nera su cui era inciso il segno ad alberello, noto nell'area alpina centrale e raro in Campania, dove è conosciuto finora solo dall'iscrizione sull'oinochoe di bucchero della tomba 32 di Nocera e da un'altra iscrizione da Vico Equense [34]: in quest'ultima, come a Pontecagnano, si tratta della variante con tre coppie di rami (fig. 33).

Quella suggestione di trovarsi in un'area votiva che veniva dagli strati superficiali ricchi di frammenti di statuette e poi si perdeva per le motivazioni che abbiamo esposto, tornava con forza durante lo scavo dell'U. S. 64 e, ancor più, dell'U. S. 74.

La quantità inusuale di vasi integri, la presenza di quelli miniaturistici, il numero notevole di frammenti metallici e di oggetti d'ornamento e tutti gli altri elementi ricordati, risultano improbabili se inseriti nella vita quotidiana d'un normale abitato: basterebbe del resto il raffronto diretto con i materiali ritrovati

[32] Sul « pittore del lupo cattivo » cfr. ad es. B. d'Agostino, ' Il mondo periferico della Magna Grecia ', in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, II, Roma 1974, p. 211.

Gli esemplari più numerosi di questa produzione locale dell'orizzonte etrusco-corinzio provengono dai corredi delle tombe 4306 e 4307, di recente rinvenimento (Museo Nazionale dell'agro picentino). Devo la notizia all'amico Luca Cerchiai.

[33] In particolare la tomba 3711 rinvenuta dallo scrivente nel corso dello scavo della necropoli di piazza Risorgimento. Per una prima notizia su di essa cfr. A. Greco, ' L'agro picentino ', in *Campania (Guide archeologiche Laterza)*, Bari 1981, p. 149.

[34] Cfr. G. Colonna, in *REI* 1974, p. 382 ss.; R. Arena, *ibidem*, p. 387 ss. A Pontecagnano il segno ad alberello è presente anche, in entrambe le varianti (con due o tre coppie di rami) all'interno della vasca d'una ciotola carenata con piede a tacco, a vernice nera, rinvenuta tra il materiale del pozzo votivo nr. 2 di via Verdi: su quest'ultimo cfr. *infra*, p. 248 ss.

all'interno dell'ambiente A che, per quanto significativi, non restituivano un'immagine di eguale esuberanza. Non si può oltretutto dimenticare che è in questa stessa zona che, negli strati superficiali si addensava la maggior parte dei frammenti di statuette votive [35].

Bisogna dunque concludere che se non ci troviamo già all'interno d'una zona di santuario, vi siamo comunque molto vicini.

L'imponenza e la varietà della documentazione di VI inoltrato e di V secolo costringe ormai a rivedere una valutazione espressa tempo addietro su Pontecagnano, secondo la quale « verso la metà del VI sec. a. C. il centro antico sembra perdere la sua vitalità economica e ridursi ad una stenta sopravvivenza... » [36]. La necessità di una revisione di quel giudizio nasceva già dai ritrovamenti degli ultimi anni nella stessa necropoli, che hanno permesso di riempire il presunto vuoto della fine del VI e del V secolo [37].

Anche l'impressione di modificazioni profonde che il nostro scavo, sia pure relativamente ad un campione forse troppo limitato, restituisce tra la fase di VI-IV e quella di IV - inizi III con le testimonianze d'una probabile risistemazione urbanistica, trova una qualche corrispondenza nei dati della necropoli. In essa, dalla prima età del Ferro all'età arcaica, le tombe sostanzialmente rispettano le deposizioni precedenti o, quando le intaccano parzialmente, lo fanno per evidenti motivi di scarsità di suolo a disposizione; con il IV secolo, invece, le nuove sepolture vengono impiantate senza particolari riguardi per il tessuto precedente della necropoli, spesso distruggendo interamente la realtà più antica.

La coppa di Amina

Tra i frammenti di bucchero rinvenuti nell'U. S. 74, cinque appartenevano ad una coppa conservata quasi per la metà (figg. 34,1 e 35). Il tipo del vaso non presenta particolari difficoltà di identificazione: si tratta d'una coppa con vasca profonda e breve labbro concavo nettamente distinto. La forma è ben conosciuta in Campania e altrove, compare già alla fine del VII - inizi VI sec. a. C. ed ha una vita abbastanza lunga, almeno fino al pieno VI secolo e forse oltre [38].

[35] Cfr. *supra*, p. 219.

[36] B. d'Agostino, ' Nuovi apporti della documentazione archeologica nell'agro picentino ', in *StEtr* XXXIII 1965, p. 683.

[37] È il caso, ad esempio, dei ritrovamenti, ancora inediti, dalla necropoli di piazza Risorgimento nell'area dell'erigenda parrocchia « Corpo di Cristo ».

[38] Cfr. ad es.: B. d'Agostino, ' Oliveto Citra, necropoli arcaica in località Turni ', in *NSc* 1964, p. 54 fig. 13, p. 59 fig. 18, p. 66; *Idem*, ' Marcina? ', in *DialAr* II/2, 1968, p. 143 e figg. 17 b, 18 a, 19 r; W. Johannowsky, ' Problemi di classificazione e cronologia di alcune scoperte protostoriche a Capua ed a Cales ', in *StEtr* XXXIII 1965, p. 696 ss. e tav. CXLII; *Idem*, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983, pp. 189, p. 192, p. 193, tavv. 28 b,3; 29 a.2; 30 b,3; 33 a,2; M. Bonghi Jovino, R. Donceel, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli

Il bucchero non è di qualità particolarmente raffinata e la superficie del vaso dimostra difetti di cottura: è quasi certo che si tratti d'una produzione locale. All'esterno, sulla vasca, nei pressi del piede, era l'iscrizione *amina*[- - -], le cui lettere ricordano molto da vicino l'alfabeto ceretano. L'iscrizione aveva un *ductus* sinistrorso ed era stata graffita tenendo, per comodità, il vaso rovesciato.

I frammenti conservati e ricomponibili tra loro dimostrano chiaramente che l'iscrizione cominciava con il termine, appunto, *amina*[- - -] mentre non è possibile dire se seguissero altre lettere, dal momento che la coppa è fratturata proprio in corrispondenza dell'ultima *a*.

In realtà dalla stessa zona di scavo proviene un altro frammento di bucchero, parte del piede d'una coppa del tutto simile. La ricostruzione del profilo del vaso cui il frammento apparteneva è esattamente sovrapponibile a quella della coppa con l'iscrizione *amina*[- - -].

Sul frammento in questione, all'esterno della vasca, alla stessa altezza in cui è graffita la prima iscrizione, vi sono due incisioni: un segno ad x e, relativamente distante, un sigma a tre tratti.

È dunque estremamente probabile che anche questo frammento appartenesse alla stessa coppa. In questo caso il suo inserimento dovrebbe avvenire in un punto non molto distante dalla nostra ipotetica ricostruzione (fig. 35). Non vi è comunque dubbio che, se il frammento appartiene alla coppa, il sigma rappresenta l'ultima lettera della parola che cominciava con *amina* o l'ultima lettera di una parola che ad essa seguiva, parola che doveva essere in ogni caso molto breve. Il segno ad x è di difficile interpretazione e deve essere considerato alla stregua degli altri due segni che compaiono sul resto della coppa e non sono in diretta connessione con l'iscrizione.

Il ritrovamento della coppa non può non riproporre, di fatto, la questione di *Aminaia* e degli Aminei, dal momento che essi, più d'una volta, sono stati messi in relazione proprio con l'agro picentino.

Al centro del dibattito su *Aminaia* e gli Aminei sono due passi, spesso accostati tra loro.

Uno di Esichio (s.v. 'Αμιναῖον): « ἡ γὰρ Πευκετία 'Αμιναία λέγεται »; l'altro di Macrobio [39]: « *sicut uvarum ista sunt genera aminea, scilicet a regione, nam Aminei fuerunt ubi nunc Falernum* ».

Il primo a leggere Πικεντία in luogo di Πευκετία nel passo di Esichio e a collocare il territorio degli Aminei nel golfo di Posidonia, fu, nell'800, J. H. Voss [40].

1969, pp. 43, 54, 58 e tavv. IIIB,9, VIIA,4, IXB,2, XIIB,6; M. Bonghi Jovino, *La necropoli preromana di Vico Equense*, Cava dei Tirreni 1982, pp. 51, 99, 115.

Nella recente classificazione del Rasmussen la nostra coppa rientra nel tipo 1 della scodella e si avvicina all'esemplare contrassegnato col nr. 248 nelle tavole tipologiche: cfr. T. B. Rasmussen, *Bucchero pottery from southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 124 e pl. 41 nr. 248.

[39] Macr., *sat.* III, 20,7.

[40] J. H. Voss, *Des P. Virgilius Maro ländlichen Gedichte III*, 1800, p. 300.

Fu poi J. Bérard [41] a portare avanti quest'interpretazione, motivandola soprattutto con il fatto che non è infrequente, nelle fonti antiche, la confusione tra Peucezi e Picentini: Dionisio il Periegeta [42], ad esempio, definisce peucezio il fiume Sele e Picentini sono, secondo il Bérard, i Peucezi catalogati tra i Sanniti nel *Periplo* dello Pseudo-Scilace, almeno a giudicare dalla loro posizione [43]. *Aminaia* sarebbe dunque da collocare là dove in età romana verrà poi dedotta la colonia di *Picentia* e l'antica *Picentia* è identificata dal Bérard con l'odierno centro di S. Maria a Vico, situato a circa 7 miglia a sud di Salerno, sulle prime propaggini dei monti Picentini.

Lo stesso autore corregge, nel passo di Macrobio, *Falernum* in *Salernum*, seguendo in questo un'ipotesi già avanzata dal Rose nell'edizione del frammento 495 di Aristotele [44] e ripresa in un primo momento dal Pais [45], che muterà poi opinione.

A supporto di tale correzione viene addotta la considerazione che, se gli antichi conoscevano un ager *Falernus*, il nome *Falernum* non è invece mai attestato: l'errore si spiegherebbe con il fatto che il passo di Macrobio si riferisce al vino e quello di Falerno era nell'antichità il più famoso della penisola; gli antichi però distinguevano nettamente le viti di Falerno dalle piante aminee [46].

D'accordo con il Bérard è il Dunbabin [47] e sulla stessa linea si pongono M. Napoli e V. Panebianco [48], i quali, dietro la suggestione dell'indagine archeologica, particolarmente intensa in quegli anni nell'agro picentino, propongono l'identificazione di *Aminaia*, anzi di *Amina* o *Aminna* come essi chiamano l'ipotetica capitale del territorio amineo, con Pontecagnano.

Di recente questo filone interpretativo è stato ripreso in modo ampio ed organico dal Briquel, all'interno del suo lavoro sui Pelasgi in Italia [49].

Fortemente critico verso le correzioni ai passi di Esichio e Macrobio e sulle conclusioni che ne derivavano era già il Ciaceri [50] e, in tempi più recenti il Bicknell [51].

[41] Bérard, p. 397 ss.

[42] D.P. 361.

[43] Scyl. 15.

[44] V. Rose, *Aristotelis fragmenta*, Leipzig 1886, fr. 495.

[45] E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo 1894, p. 246 ss.

[46] Cfr. ad es.: Galen. X, 832-833; Plin., *nat.* XIV, 38. Sulla confusione tra *Falernum* e *Salernum* cfr. anche: Briquel p. 608 n. 101.

[47] T. J. Dunbabin, *The Western Greecks*, Oxford 1948, p. 158 n. 2.

[48] M. Napoli, 'Pontecagnano: problemi topografici e storici', in *StEtr* XXXIII 1965, p. 661 ss.; V. Panebianco, 'Ager Picentinus fuit Tuscorum, templo Iunonis Argivae... insignis (Plinio n.h. III, 70=9,17)', in *ASCL* XXXIV, 1965-1966, pp. 137-149: contributo confluito poi in: V. Panebianco, 'Greci ed Etruschi nel golfo di Posidonia', in *Rassegna Storica Salernitana* XXVIII, 1967, pp. 3-24.

[49] Briquel, p. 591 ss.

[50] Ciaceri, p. 154 ss.

[51] Bicknell, p. 138 ss.

Senza dilungarci troppo sulle diverse ipotesi alternative che collocavano *Aminaia* al di fuori dell'area salernitana, diremo soltanto che essa è stata individuata, di volta in volta, nel *Bruttium*, a Petelia o nel territorio fra Metaponto, Taranto e Bari o tra Crimisa e Sibari o, sempre presso Sibari, a Timpone della Motta [52].

Nel discorso su *Aminaia* e sulla sua ubicazione è ritornata spesso la questione degli incusi d'argento a leggenda AMI, sui quali non mi soffermo perché i problemi che essi pongono saranno esaminati da N. Parise [53].

Nel merito della vicenda aminea è intervenuto recentemente anche B. d'Agostino, ponendo soprattutto problemi di metodo [54].

Riprendendo in particolare le attribuzioni di *Aminaia* alla realtà salernitana egli parla della costruzione d'un « mito moderno », criticando, prima ancora che l'identificazione del sito, la necessità stessa di vedere in *Aminaia* un centro urbano definito: « è un gioco inconsistente: in nessun luogo infatti si dice che gli Aminei avessero una città... quando la tradizione antica, in luogo di un poleonimo, adopera costantemente l'etnico nella sua forma aggettivale (*Aminei*), ciò ha certamente un significato connesso con una forma di organizzazione sociale diversa dalla città o dal villaggio: tendenzialmente potremmo riconoscervi una struttura di tipo tribale, un modello insediativo nel quale il gruppo umano è integrato nella campagna: operazioni come quella di estrarre da *Aminei* un poleonimo (*Aminaia*) è artificiosa e non tiene conto della precisa suggestione che nasce dalla formula onomastica impiegata dalle fonti » [55].

Per la denominazione antica di Pontecagnano il d'Agostino propone di risolvere il problema analizzando meglio e più in profondità la tradizione antica su *Picentia* e *Peuketia*, sui *Picentini* ed i *Peuketiantes* alla luce dei dati archeologici; ma, in ultima analisi, non esclude un'eventuale localizzazione degli *Aminei* nell'agro picentino, purché sia ferma l'osservazione di fondo che un termine come *Aminaia* deve indicare una *chora* piuttosto che una *polis* [56].

Prima del ritrovamento della coppa di *amina* le testimonianze epigrafiche si riferivano soltanto all'età romana: è il caso dell'epigrafe di Petelia [57] in cui si parla di una vigna, appunto, aminea e di alcune iscrizioni da Pompei, su pareti di vasi e su anfore, in cui sono nominati, ad esempio, una *faecula aminea* ed un *amineum campanum* [58]. Siamo in presenza dunque di citazioni che riguardano esclusivamente il vino amineo, senza che da esse sia possibile trarre elementi per la localizzazione degli Aminei; è anzi probabile che in età romana il termine

[52] Per le diverse localizzazioni cfr. ad es.: E. Pais, in *RendLinc* XVI 1907, p. 8 ss.; *Idem*, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia Antica*, Torino 1908, p. 27 ss.; Ciaceri p. 155 ss.; Bicknell, p. 136. Su tutta la questione, da ultimo, Briquel, p. 605 ss.

[53] Cfr. *infra*, p. 251 ss., anche per la bibliografia relativa.

[54] d'Agostino, pp. 38-41.

[55] d'Agostino, pp. 39-40.

[56] d'Agostino, p. 40.

[57] *CIL* X, 114, 29.

[58] *CIL* IV, 5730; *CIL* XV, 4532. Cfr. anche *CIL* VIII, 22640,45; *CIL* XV, 4510, 4533, 4534.

« vino amineo » indicasse ormai più la qualità del vino stesso che la sua provenienza, anche se rimane prevalente il suo collegamento con l'area campana.

Del resto si tratta di un dato che corrisponde a quello delle fonti antiche: il vino amineo era diffuso in tutta l'Italia meridionale ed in Sicilia [59] e le viti aminee avevano il vantaggio, al contrario di quelle dell'agro Falerno ad esempio, di poter essere facilmente trapiantate [60]. La loro qualità era particolarmente apprezzata, come dimostrano, tra le altre, le testimonianze di Columella (« *solae traduntur Aminneae, excepto caeli statu nimis frigido, ubicumque sint, . . . magis aut minus probi gustus vina praebere et ceteras omnes sapore praecedere* ») [61], di Plinio (« *firmitatem propter senioque proficientem vini eius utique vitam* ») [62], di Virgilio (« *sunt et Aminneae vites firmissima vina* ») [63].

E la produzione del vino amineo è riferita soprattutto al territorio campano, localizzata alle pendici del Vesuvio o a Sorrento [64].

La vite aminea sarebbe stata portata in Italia da genti tessale, secondo una tradizione che risale già all'età classica [65].

Nasce a questo punto l'ambiguo intreccio Aminei - Tessali - Pelasgi - Etruschi che ci porterebbe molto lontano [66] e del resto esso è stato estesamente analizzato dal Briquel nell'opera già ricordata: sulla scorta di essa richiameremo alcuni punti che allo studioso sembrano assodati e cioè che gli Aminei rientrano nel solco delle leggende pelasgiche, che i Pelasgi sono spesso collegati con gli Etruschi e la loro leggenda è utilizzata in qualche modo sia dai Greci sia forse dagli Etruschi stessi, in funzione di situazioni politiche contingenti. Quello che più interessa e potrebbe riguardarci più da vicino è che l'accostamento tra Pelasgi ed Etruschi è presente soprattutto nelle zone in cui esistono contatti diretti e di buon vicinato tra Greci ed Etruschi [67].

Non resta a questo punto che tornare alla nostra iscrizione e cercare di capire come la si possa inquadrare all'interno di tutto il dibattito sugli Aminei.

[59] A questo proposito cfr. Briquel, p. 606 e n. 92.

[60] Plin., *nat.* XIV, 38.

[61] Colum. 3,2,7.

[62] Plin., *nat.* XIV, 21.

[63] Verg., *georg.* II, 97.

[64] Varro, *rust.* I, 58; Plin., *nat.* XIV, 47; Galen. X, 833 e XIV, 16; Colum. III, 2.

[65] Arist. *apud* Serv. *ad georg.* II, 97 = fr. Rose 495: « *Amineos Aristoteles in Politiis hoc scribit Tessalos fuisse, qui suae regionis vites Italiam transtulerint atque illis inde nomen impositum* ».

[66] L'accostamento Tessali-Pelasgi è già evidente in un altro commento al passo delle Georgiche già ricordato (II,97), quello dello scoliaste di Berna « *... Vel Amineos Pelasgos fuisse Varro ait. Hinc ab agro Amineo* ».

Un'origine tessala per gli Etruschi è indicata da Plutarco nella vita di Romolo (2,3); tessali sono definiti i Pelasgi delle etrusche Tarquinia e Spina da Giustino (XX,1,11) e già Strabone (V,1,7) faceva un discorso analogo per i fondatori di Ravenna.

[67] Briquel, p. 628 ss.

Va ricordato innanzitutto che essa è incompleta, mancando della parte finale e già questo fatto impone una certa cautela.

È da escludere che in essa si debba vedere l'attestazione d'un poleonimo, cosa che sarebbe del tutto eccezionale e senza confronti. Dal momento che l'iscrizione non comincia con la parola *mi* non si può riconoscere immediatamente in essa la consueta formula che indica il possesso: « io sono (il vaso) di . . . ». Il termine *amina* ci sembra comunque che debba essere interpretato come l'inizio d'un nome, probabilmente un gentilizio che, come non è infrequente, richiama un etnico. Se così fosse, già il senso comune porterebbe ad escludere la possibilità dell'equazione *Amina* = Pontecagnano: è difficile pensare infatti che un pontecagnanese, a Pontecagnano, sentisse il bisogno di rivendicare la propria origine in modo così aperto.

Per il termine *amina* non conosco comunque confronti puntuali dall'area etrusca [68]. Rimane poi l'eventualità, tutto sommato finora fragile rispetto al contesto archeologico, legata alla possibile destinazione votiva della coppa e che vedrebbe nel termine *amina*[- - -] l'epiclesi d'una divinità.

Alla fine l'unico dato certo è che, nel corso del VI secolo, qualcuno a Pontecagnano ha scritto la parola *amina* su una coppa di bucchero, restituendoci la testimonianza di cultura materiale più antica e più diretta rapportabile alla questione aminea. Detto con altre parole, se l'agro picentino è stato spesso chiamato in causa per risolvere il problema della localizzazione di *Aminaia* (città o territorio) è questo stesso agro picentino che ci ha offerto ora il dato più appariscente, anche se, come abbiamo visto, ancora una volta ambiguo.

Per completare il discorso rimane da dire che l'eventuale identificazione di *Aminaia* con Pontecagnano porterebbe con sè come conseguenza logica, anche se non del tutto inevitabile, anche l'identificazione della stessa Pontecagnano con la *Picentia* d'età romana [69].

L'ubicazione di *Picentia*, per molti aspetti, presenta minori difficoltà di *Aminaia*: essa infatti è sicuramente da collocare nell'agro picentino e, fino ad oggi, due sole località si contendono l'attribuzione e cioè S. Maria a Vico e Pontecagnano. La prima località è indicata dal Bérard [70], senza che egli porti a sostegno

[68] Il confronto più vicino potrebbe essere con *amunaia*, gentilizio attestato ad Orvieto nel VI sec. a.C. (*mi larθuia amunaia*: cfr. *StEtr* XXXIV 1966, p. 105).

[69] *Picentia* e i *Picentini* sono ricordati da Strabone (V,4,13), da Plinio (*nat.* III,70), da Pomponio Mela (II,69), da Silio Italico (VIII, 573-584) a proposito della seconda guerra punica, da L. Anneo Floro (II,6,11) a proposito del *bellum sociale*. Una citazione è pure in Stefano di Bisanzio (s.v. Πικεντία). Nei Fasti trionfali è ricordato il trionfo dei consoli P. Sempronio Sopho ed A. Claudio Russo sui Picenti nel 268 a.C. e nella tarda antichità *Picentia* è ancora nota dagli itinerari della *Tabula Peutingeriana* (VI,5) e dell'Anonimo Ravennate (IV,34).

Riguardo alle fonti va ricordato ciò che sottolinea il Briquel: « On peut donc envisager un décalage chronologique entre les sources: les anciennes parlent d'Aminéens, et les récents de Picentins pour la même région » (Briquel, p. 608 n. 108).

[70] Bérard, p. 397 ss.

della sua affermazione nessuna testimonianza concreta. La seconda località appare invece privilegiata da alcuni fatti: da un lato una tradizione erudita abbastanza radicata e la persistenza di alcuni toponimi (il fiume Picentino, la frazione detta di S. Antonio a Picenza o a Vicenza); dall'altro il fatto che l'impressione netta, leggendo le fonti, è che *Picentia* fosse una realtà costiera.

Nello stesso tempo proprio lo sviluppo che ha avuto la ricerca archeologica a Pontecagnano sembra portare dati contro quest'ultima ipotesi: il suo territorio, infatti, ormai indagato su un'ampia superficie, non ha finora restituito, né nell'area della città né in quella della necropoli, testimonianze riconducibili alla stagione in cui visse *Picentia*, come abbiamo avuto modo di sottolineare in precedenza. Occorre considerare però che, almeno per quanto riguarda l'area della città antica, il lavoro di scavo da compiere è ancora moltissimo e qualunque realtà rappresentasse *Picentia*, essa era sicuramente molto ridimensionata rispetto alla Pontecagnano d'età preromana.

Non è dunque da escludere che la mancanza di dati derivi dal fatto che ancora l'indagine archeologica non ha toccato l'area limitata in cui avvenne la rioccupazione nel corso del III sec. a. C.

APPENDICE

A) Elenco delle iscrizioni etrusche da Pontecagnano

Iscrizioni edite [71]

1) *kane*
Ductus destrorso. Coppetta di bucchero su alto piede, dalla tomba 1254 (600-575 a.C.) [72]

2) a. *mi zavena apulas sepunes*
b. *θ(-)kalesia*
Ductus sinistrorso. Anforetta di bucchero, dalla tomba 962 (600-550 a.C.)

3) *mi punpunns larices*
Ductus sinistrorso. Coppa carenata di bucchero, dalla tomba 940 (550-540 a.C.)

4) *χace*
Ductus sinistrorso. Askos a botticella di bucchero, sopra la tomba 2720.

[71] Tutte le iscrizioni qui elencate sono esaminate in Colonna, p. 151 ss. Alcune di esse erano già state rese note in precedenza: è il caso delle iscrizioni nr. 1 (G. Pescatori, in *REE* 1968, pp. 226-227), nr. 2 (B. d'Agostino, in *La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica*, ' Atti VIII conv. 1968 ', Napoli 1969, p. 215 e tav. XXIX,2), nr. 3 (B. d'Agostino, in *REE* 1968, p. 227), nr. 7 (G. Spadea, in *REE* 1972, pp. 449-450; con aggiunta in *REE* 1973, p. 358).

[72] Le datazioni dei corredi qui riportate ricalcano quelle loro attribuite nell'esposizione museale. Di fronte alla massa dei nuovi ritrovamenti alcune di esse andranno probabilmente raffinate e si devono quindi intendere come indicative.

5) [- - - ?] *muriius ux* [- - -]
Ductus sinistrorso. Kylix a vernice nera, frammentaria, sporadica dalla necropoli di piazza Risorgimento (propr. Del Mese)

6) [- - -]x*lnies*
Ductus sinistrorso. Kylix a vernice nera con labbro distinto, frammentaria, sporadica dalla necropoli di piazza Risorgimento (propr. Del Mese)

7) *eiṭma leicunas*
Ductus sinistrorso. Due ciotole carenate con piede a tacco, a vernice nera, con la stessa iscrizione, dalla tomba 908 (325-300 a.C.)

8) *a c e v* [73]
Ductus sinistrorso. Olpetta a vernice nera, ritrovamento sporadico (propr. Di Genio)

9) *θaneśa sestuminas* [74]
Ductus sinistrorso. Kylix a vernice nera con bordo rilevato e su alto piede, collezione privata Laveglia

Iscrizioni inedite [75]

10) *mi araθnas*
Ductus sinistrorso. Coppetta carenata di bucchero, dalla tomba 2706 (fine VI sec. a.C.) (fig. 37,1). Trovata in associazione con l'iscrizione greca nr. 1 (fig. 36)

11) *cavriius*
Ductus sinistrorso. Due ciotole carenate con piede a tacco a vernice nera con la stessa iscrizione, dalla tomba 2881 (fine V - inizi IV sec. a.C.) (fig. 39,1-2). In una delle due iscrizioni il sigma finale si collegava ad una grande *e* rovesciata, graffita al centro della vasca (figg. 36 e 38,1)

12) *perpnies*
Ductus sinistrorso. Patera a vernice nera, dalla tomba 893 (IV sec. a.C.) (fig. 36)

13) [- - -]*unns*
Ductus destrorso. Frammento di ciotola carenata con piede a tacco, a vernice nera (V-IV sec. a.C.), dall'abitato, quadrante 335, U.S. 47 (figg. 31 e 36)

14) *amina*[- - -] *s*
Ductus sinistrorso. Coppa carenata di bucchero, frammentaria (VI sec. a.C.), dall'abitato, quadrante 335, U.S. 74 (fig. 35)

[73] La provenienza da Pontecagnano dell'olpetta non è del tutto sicura, trattandosi d'un recupero occasionale, comunicato e consegnato alla Soprintendenza Archeologica di Salerno.

[74] Anche la provenienza di quest'iscrizione è incerta: cfr. Colonna, p. 157 e n. 11.

[75] Le iscrizioni inedite presentate in questa sede non costituiscono con ogni probabilità tutta la nuova evidenza già da oggi disponibile a Pontecagnano e non devono quindi essere intese come un aggiornamento completo allo stato attuale dei ritrovamenti. Come già detto in precedenza, gran parte dei corredi non è stata ancora esaminata dopo il momento dello scavo e non è per nulla da escludere che altre iscrizioni si possano aggiungere a quelle qui elencate: ciò è anzi, almeno da un punto di vista statistico, molto probabile.

B) Elenco delle iscrizioni greche da Pontecagnano

1) το • παρμενοντος • εμι • καιστριμπονος • εμενερες • ανκλετε [76]
παρμενοντος • εμι • καιστριμπογος • εμεσερες • ανκλετετο • [77]
Ductus sinistrorso. Alfabeto arcaico acheo, per la presenza dello iota a tre tratti. Piede di una kylix a vernice nera con gorgoneion all'interno della vasca, dalla tomba 2706 (fine VI sec. a.C.) (fig. 37,1). L'iscrizione percorre in senso circolare tutto l'anello del piede. Trovata in associazione con l'iscrizione etrusca nr. 10 (figg. 36 e 37,2)

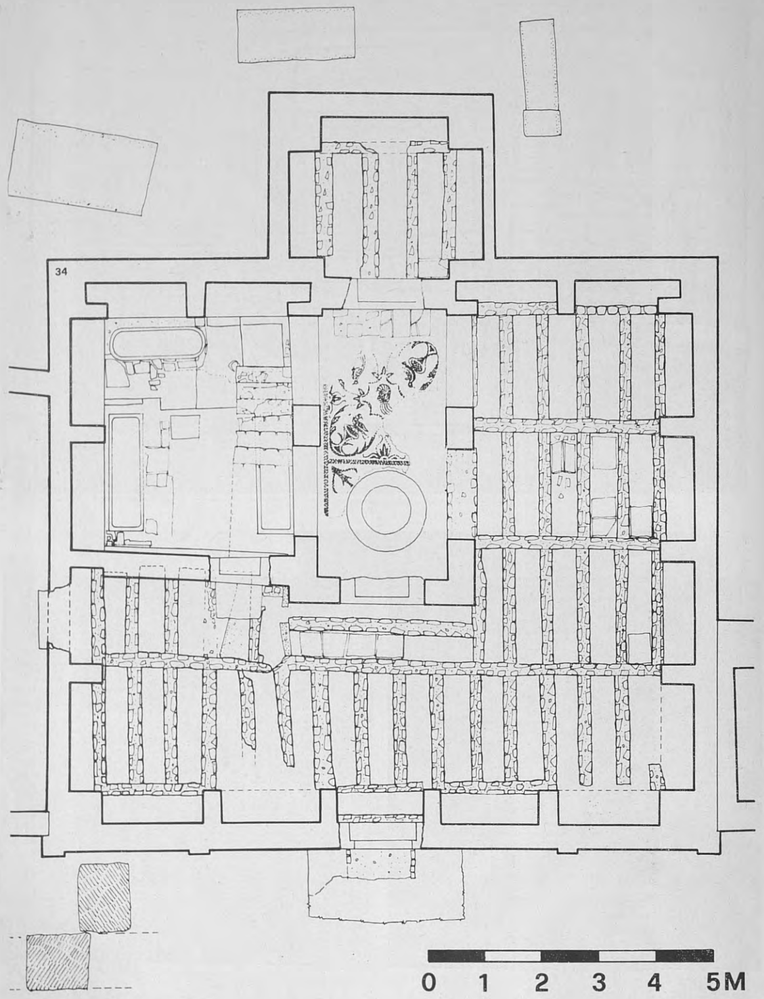
2) απολ
Ductus destrorso. Kantharos di bucchero, dal pozzo votivo n. 2 di via Verdi, che conteneva materiale compreso tra la metà del VI ed il IV sec. a.C. (figg. 36 e 38,2)

3) απολ
Ductus destrorso. Due ciotole carenate con piede a tacco a vernice nera con la stessa iscrizione, dal pozzo votivo n. 2 di via Verdi (fig. 36)

4) απολ
Ductus destrorso. Fondo di patera a vernice nera, dal pozzo votivo n. 2 di via Verdi (fig. 36)

[76] Secondo la lettura di M. Torelli: cfr. *infra*, pp. 277-279.

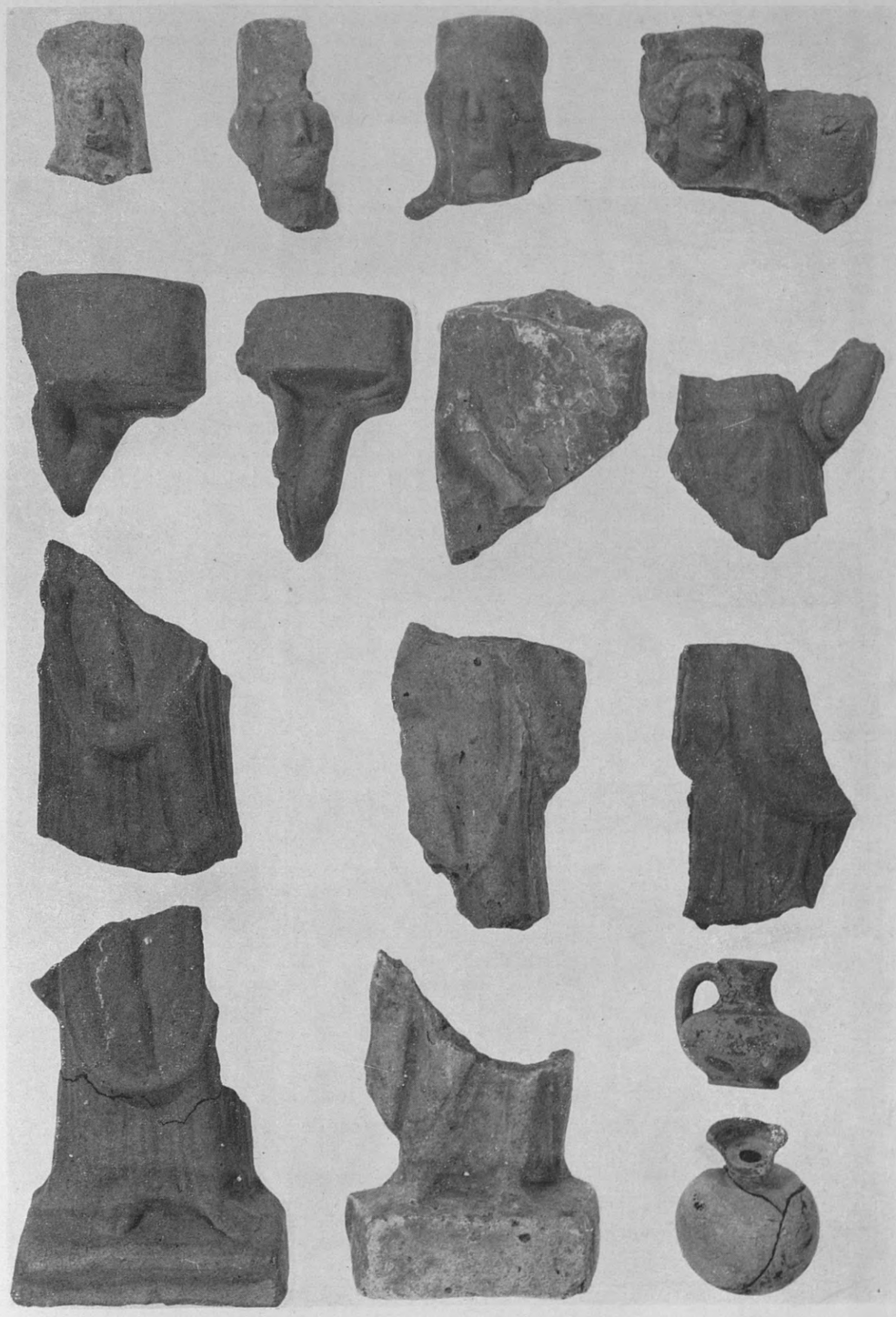
[77] Secondo la lettura di A. M. D'Onofrio: cfr. *infra*, pp. 281-283.



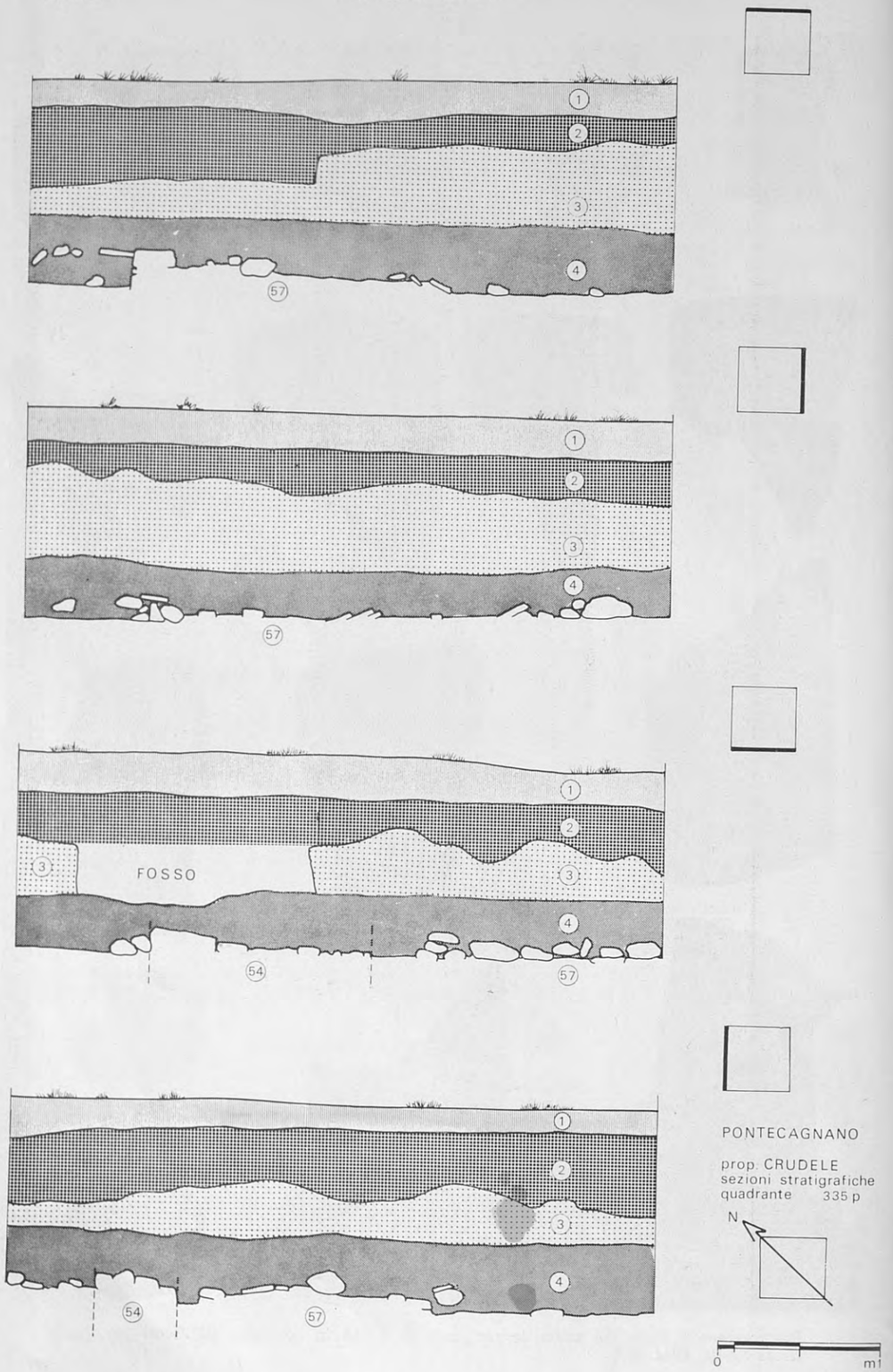
Necropoli dell'Isola Sacra: pianta della tomba 34 con i rimaneggiamenti nel lato sinistro del recinto.



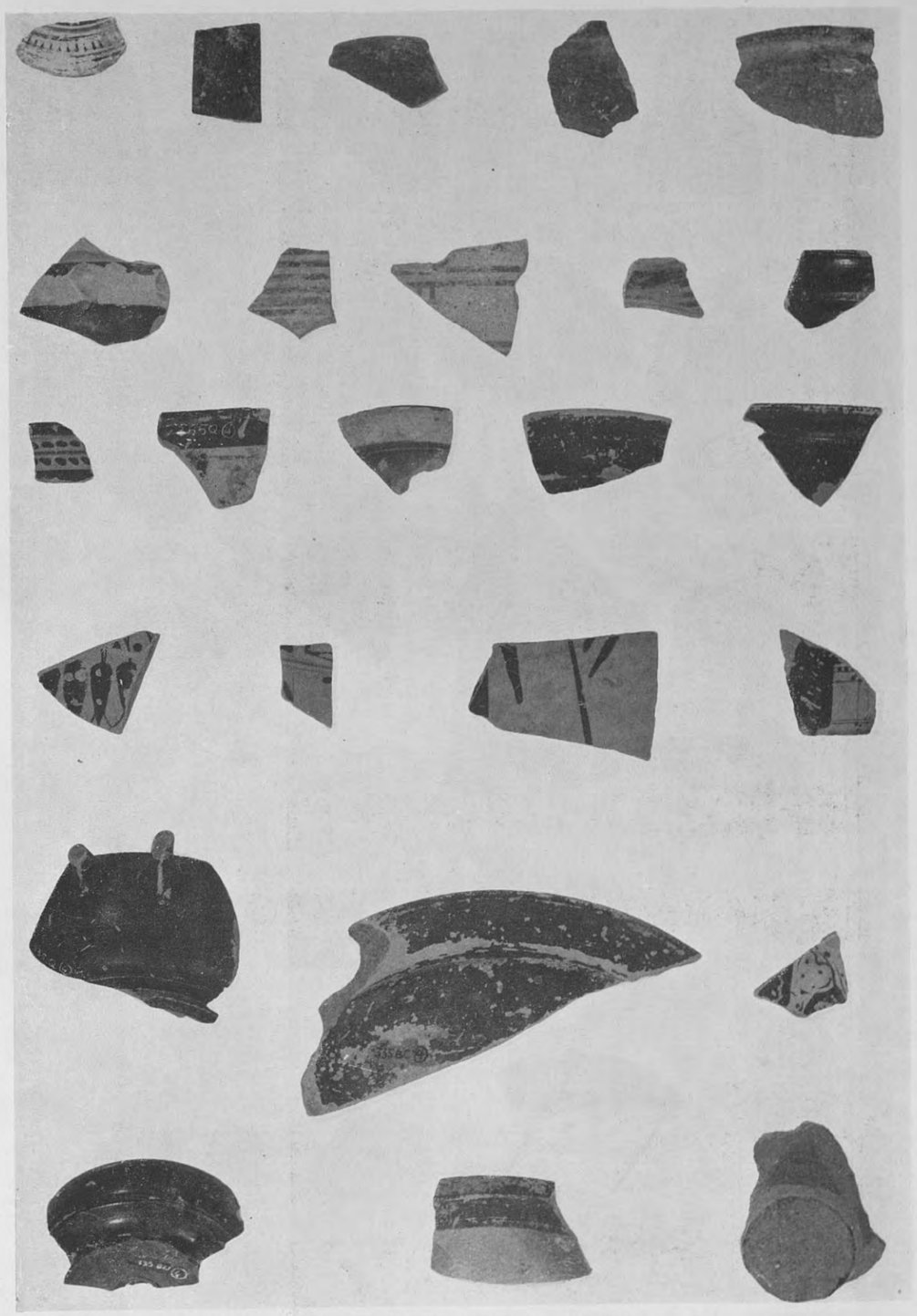
Pontecagnano - L'ingombro della città antica definito dalle prospezioni geofisiche e riportato sul rilievo aereofotogrammetrico del territorio di Pontecagnano (1:10.000). Il punteggio individua l'area d'insediamento più intenso, il tratteggio le aree di frequentazione meno massiccia.



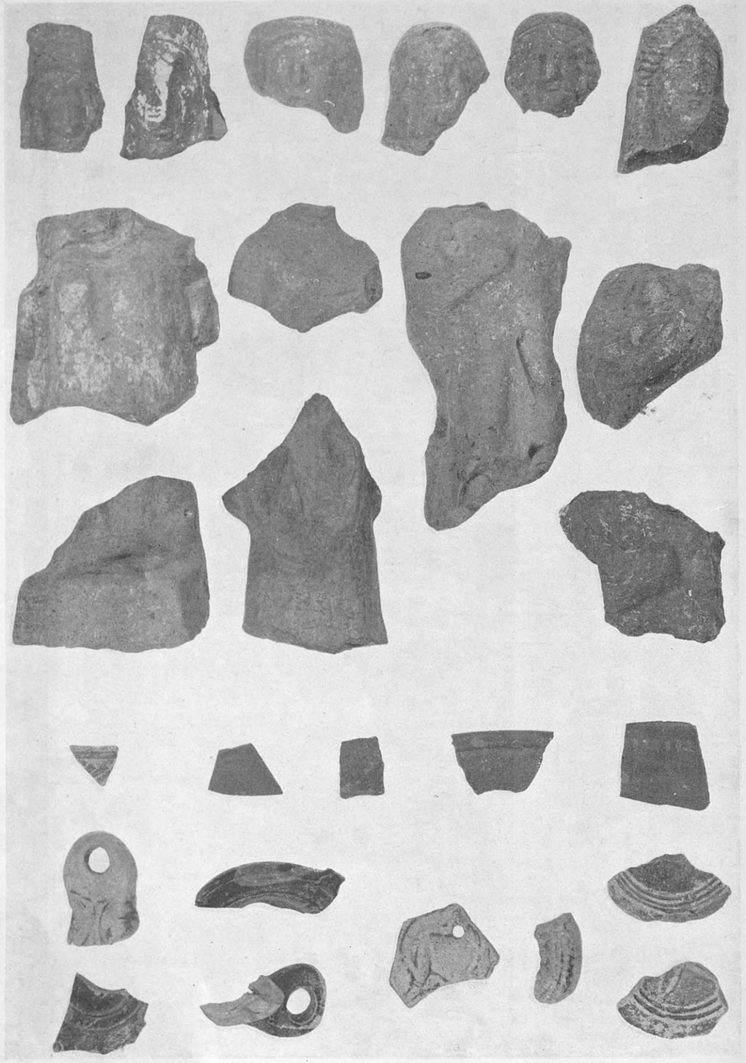
Pontecagnano - Parte del materiale recuperato il 3-1-64 in occasione dei lavori per l'autostrada SA-RC (*Rid. 1:2*).



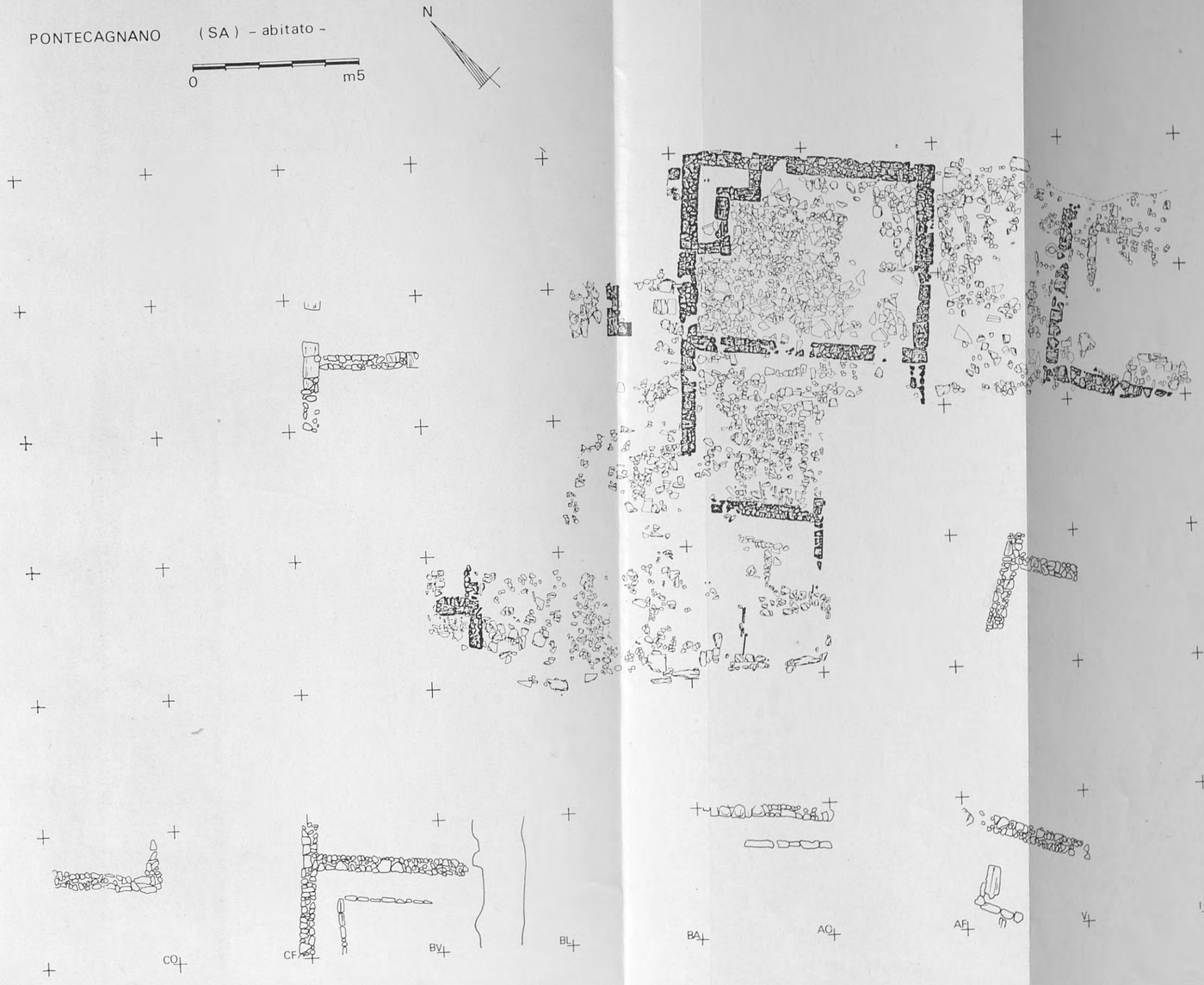
Pontecagnano - Gli strati superficiali: sezioni stratigrafiche delle pareti del quadrato 335 P (*Scala 1:40*).



Pontecagnano - U.S. 4: ceramica arcaica e di IV sec. a.C. (*Rid. 1:2*).



Pontecagnano - U.S. 4: frammenti di statuette votive, ceramica d'età romana e frammenti di lucerne (*Rid. 1:2*).



Pontecagnano - Il complesso delle strutture rinvenute nel quadrante 335: i crolli ed i muri in grigio si riferiscono alle campagne 1981/83 (*Scala 1:75*).



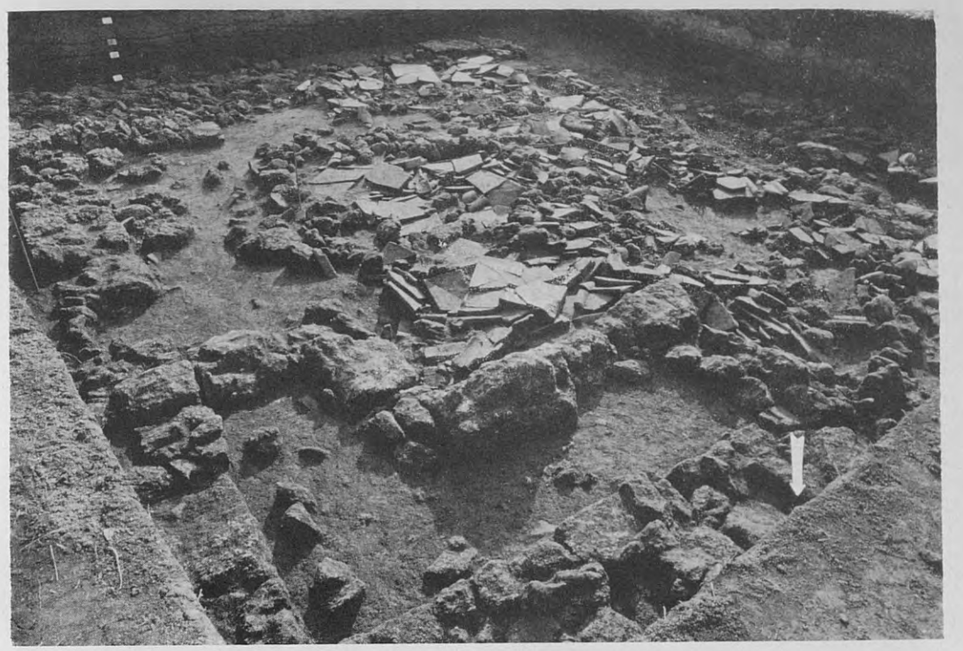
Pontecagnano - Il primo livello di crollo all'interno dell'ambiente A e la zona dei pithoi dopo la rimozione del crollo (*Scala 1:60*).



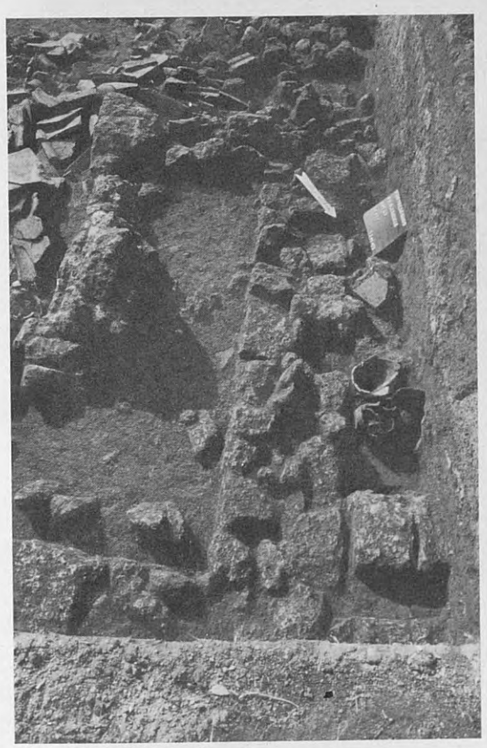
1

2

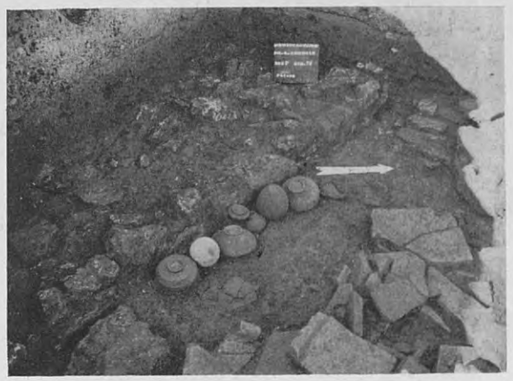
Pontecagnano - 1: l'affiorare del crollo dell'ambiente B dopo l'asportazione dell'U.S. 4; 2: la zona dei pithoi dopo lo scavo dell'U.S. 64.



1

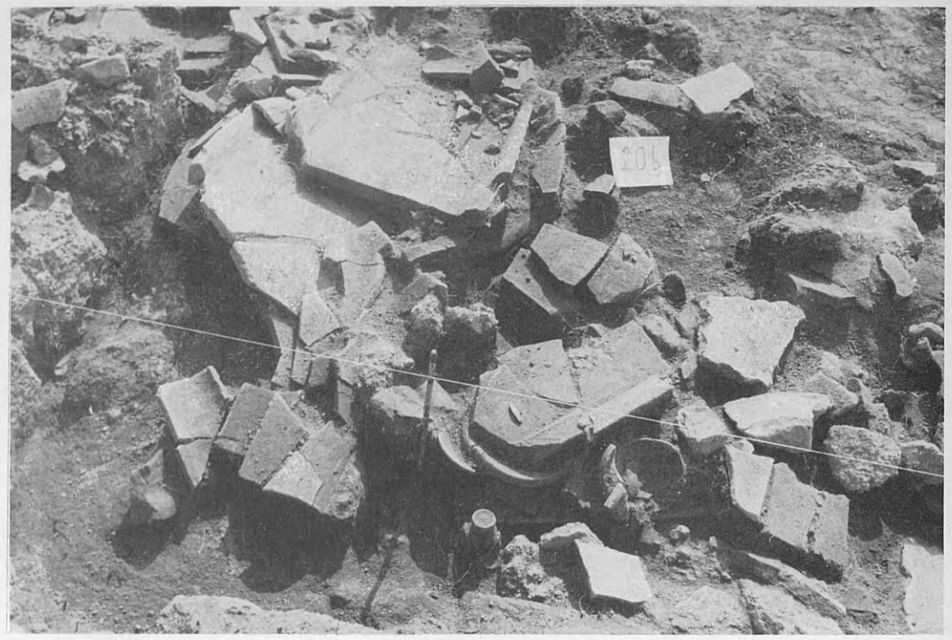


2



3

Pontecagnano - 1: il crollo dell'ambiente A (scavo '75); 2: la scalinata all'interno dell'ambiente A; 3: i vasi *in situ* all'interno dell'ambiente C.

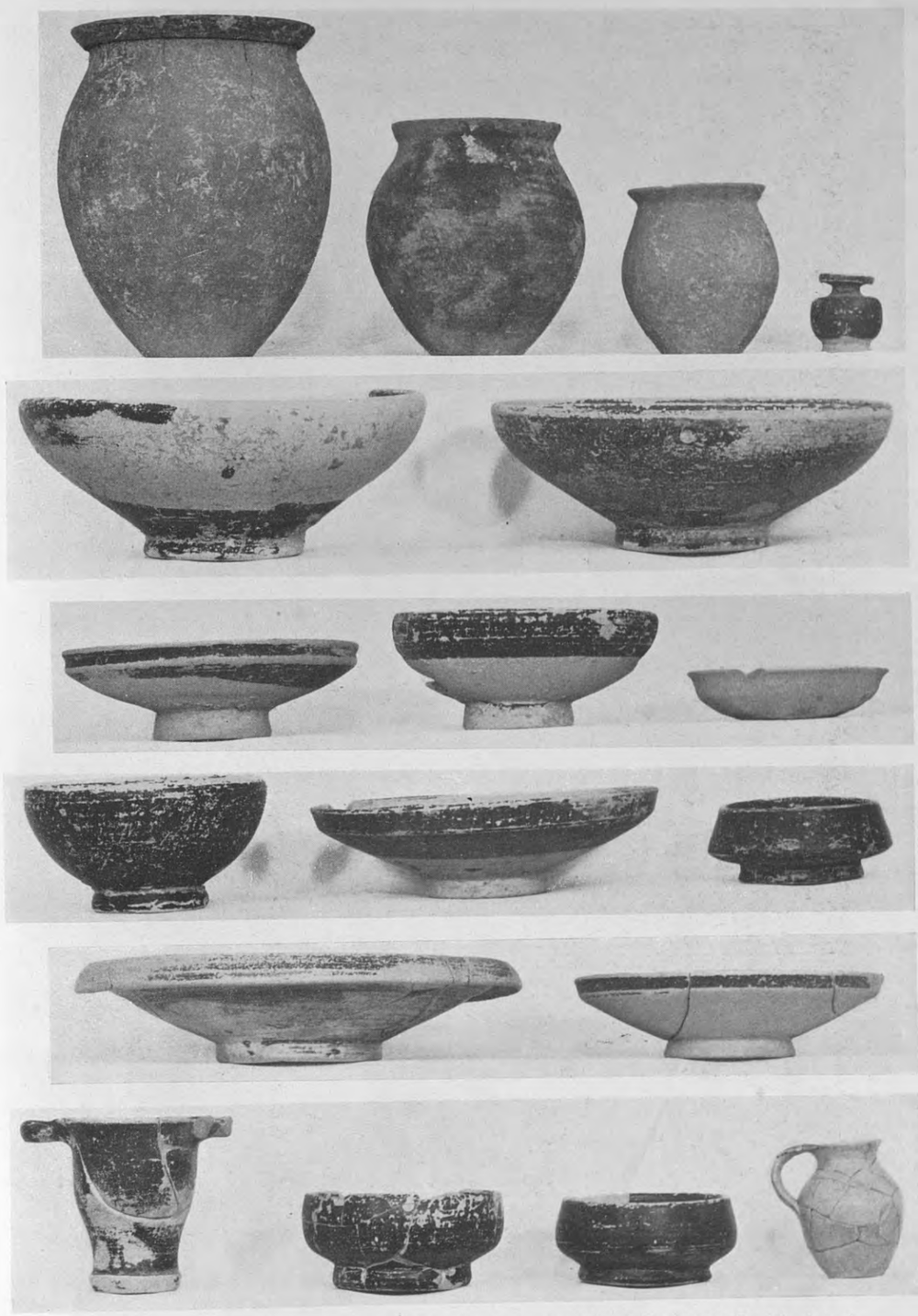


1



2

Pontecagnano - 1: il crollo U.S. 20b (ambiente A) in corso di rimozione: tra le tegole vasi *in situ* della fine IV - inizi III sec. a.C.; 2: i vasi dopo la rimozione del crollo.



1

2

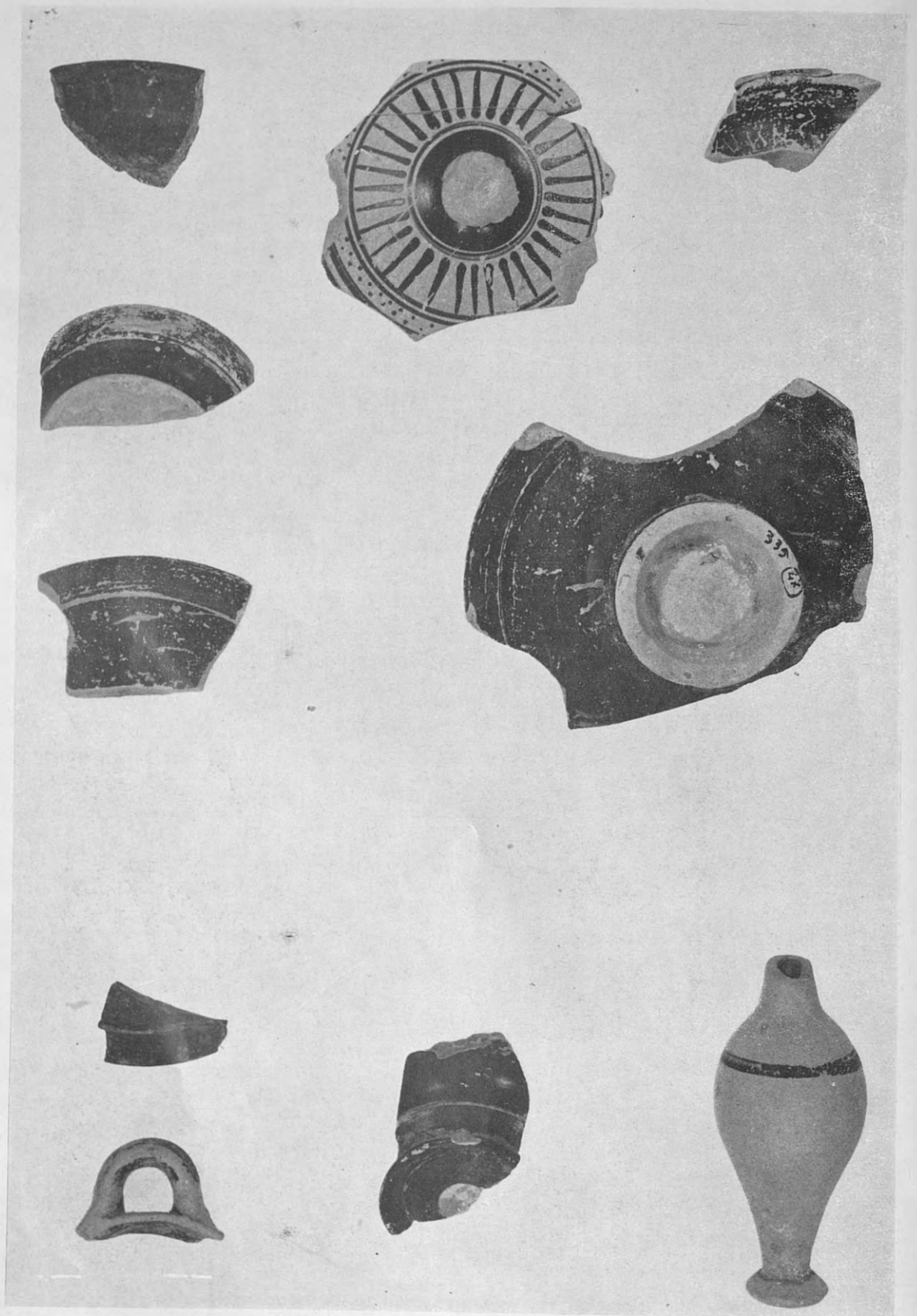
3

4

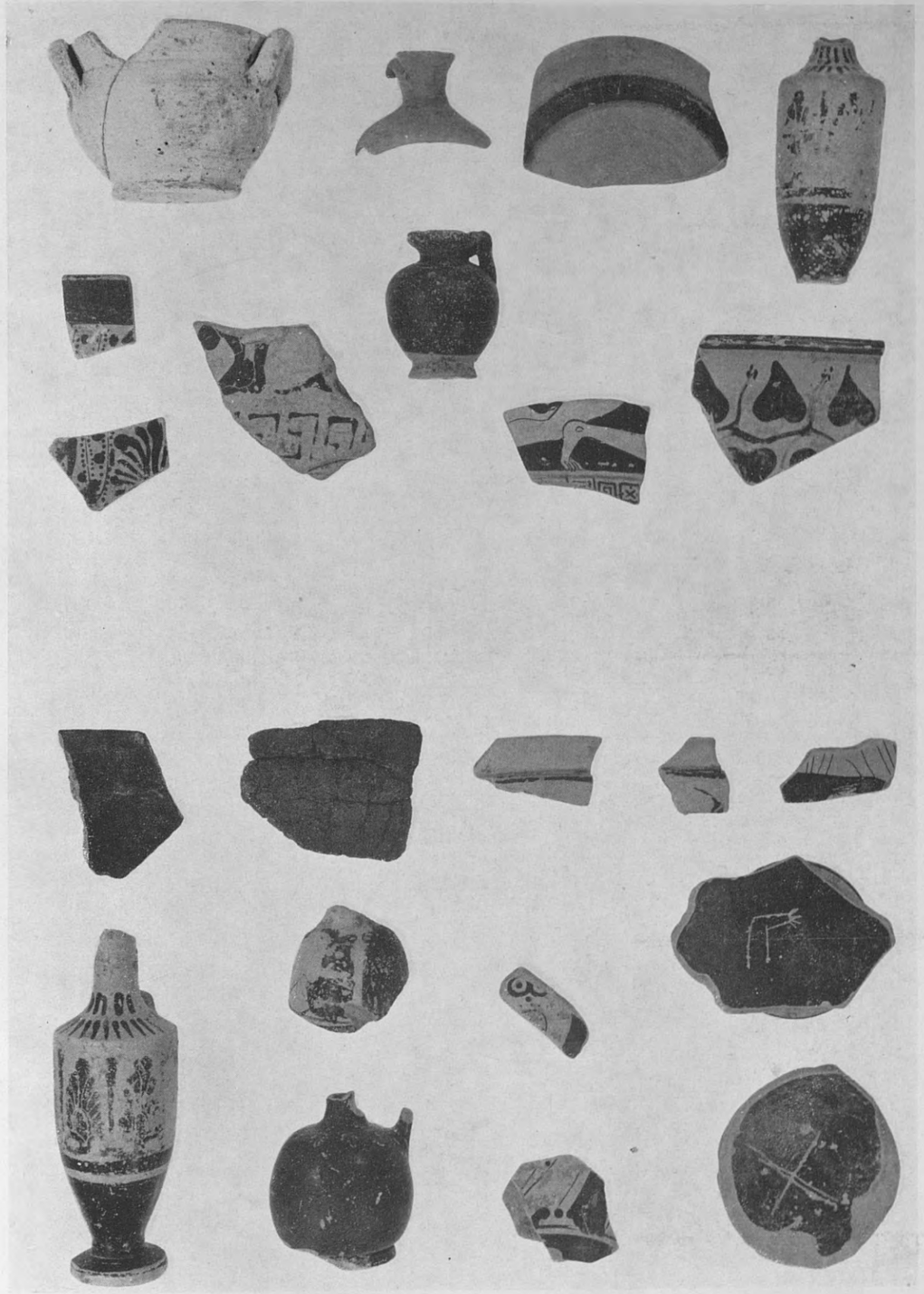
5

6

Pontecagnano - 1-4: alcuni dei vasi *in situ* rinvenuti nel crollo dell'ambiente C; 5-6: i vasi *in situ* all'interno del crollo U.S. 20b (ambiente A) (*Rid. 1:3*).



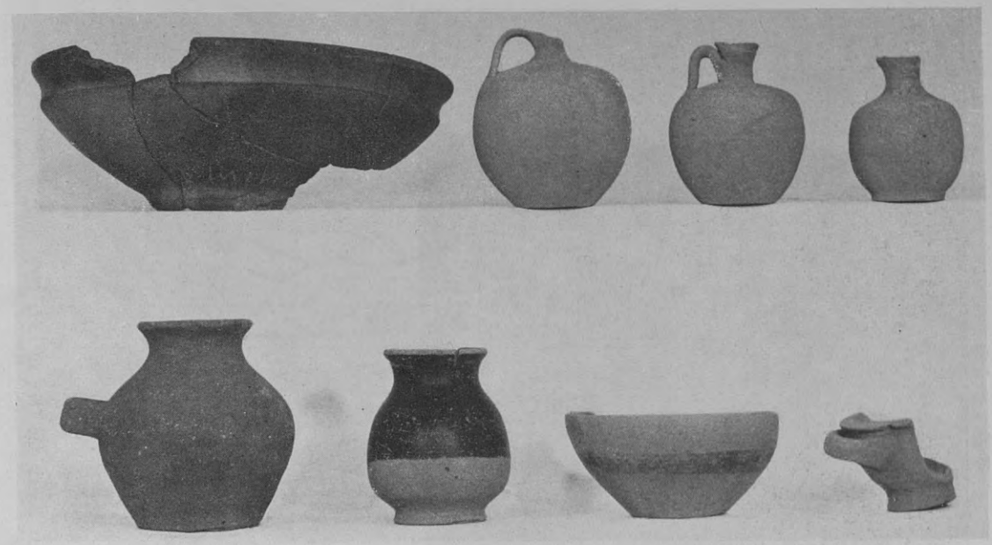
Pontecagnano - Materiali dall'U.S. 47 (*in alto*) e dall'U.S. 61 (*in basso*) (*Rid. 1:2*).



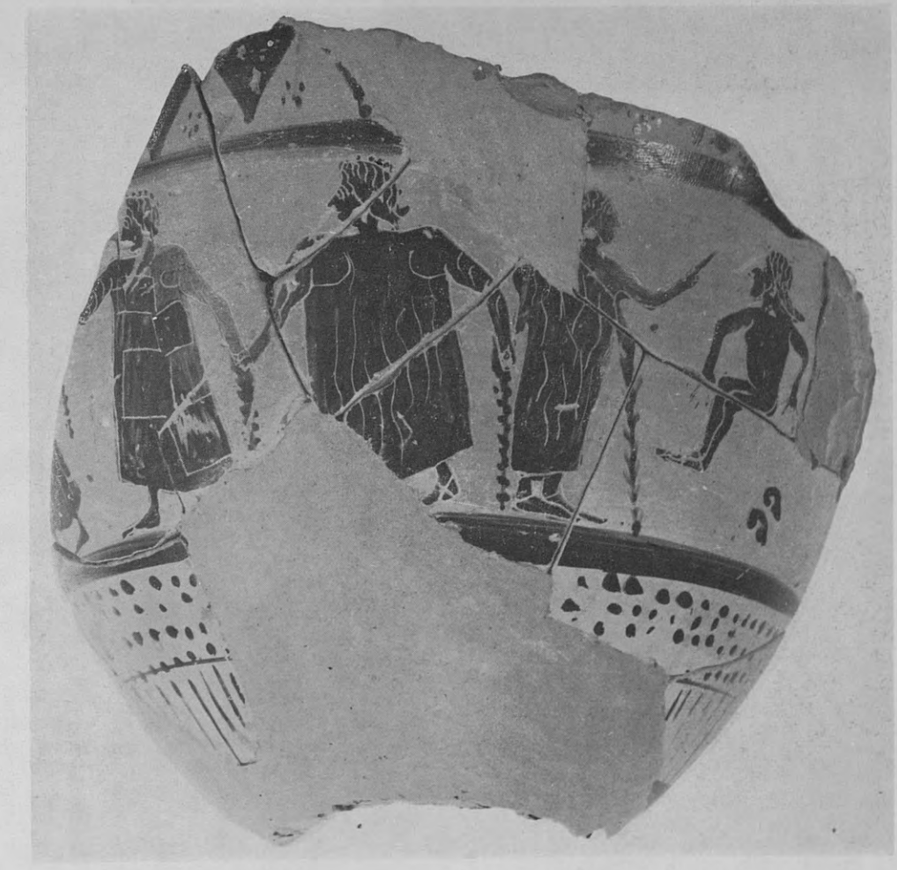
Pontecagnano - Materiali dall'U.S. 59 (*in alto*) e dall'U.S. 64 (*in basso*) (*Rid. 1:2*).



Pontecagnano - Materiali dall'U.S. 74 (*Rid. 1:2*).

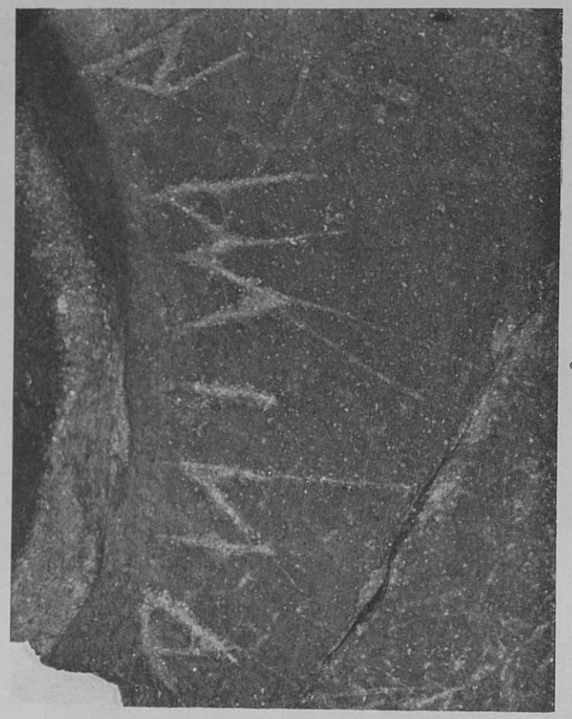


1

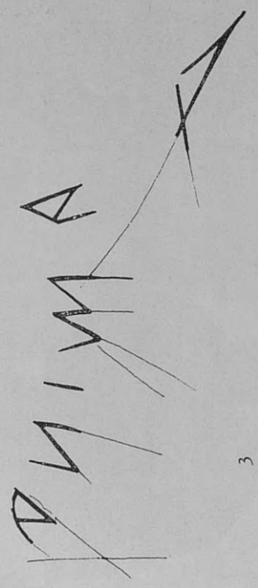


2

Pontecagnano - 1: la coppa di bucchero con l'iscrizione e altri vasi dall'U.S. 74 (*Rid. 1:3*); 2: skyphos a figure nere dai livelli arcaici del quadrante 335.

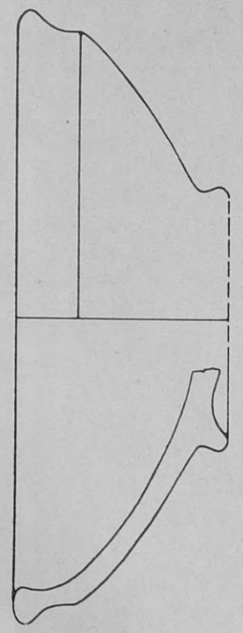


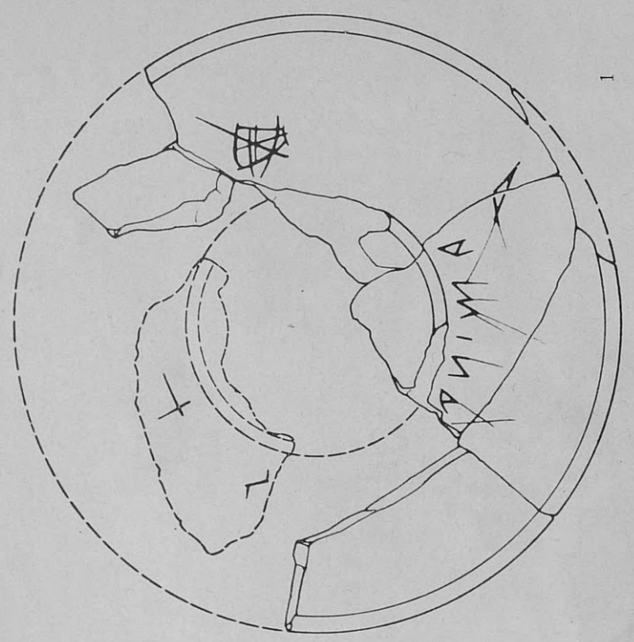
2



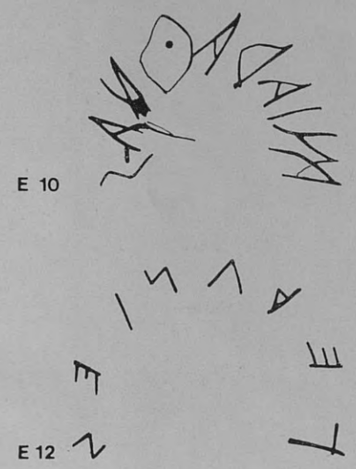
3

Pontecagnano - 1: la coppa con l'iscrizione *Amina*[---] *s* (*Rid. 1:2*); 2-3: l'iscrizione (*dis. in scala 1:1*).

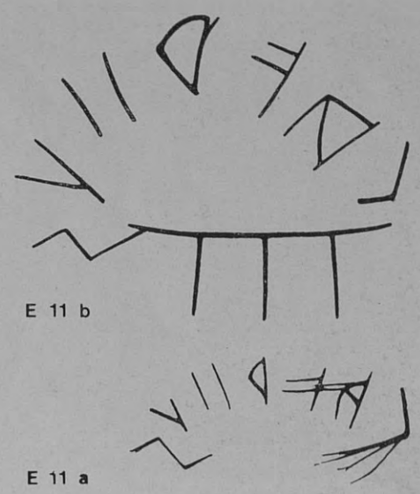




1

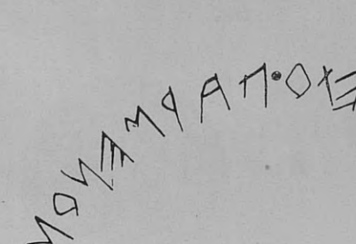


E 10

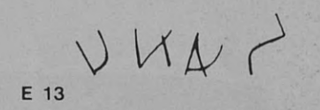


E 11 b

E 11 a

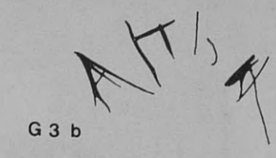


E 12

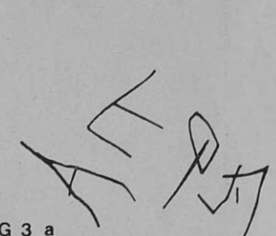


E 13

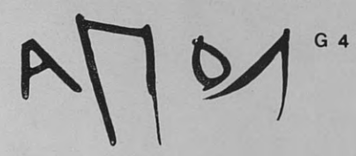
G 1



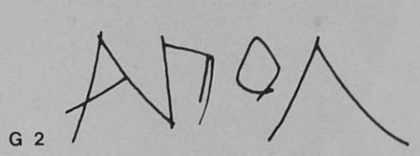
G 3 b



G 3 a



G 4

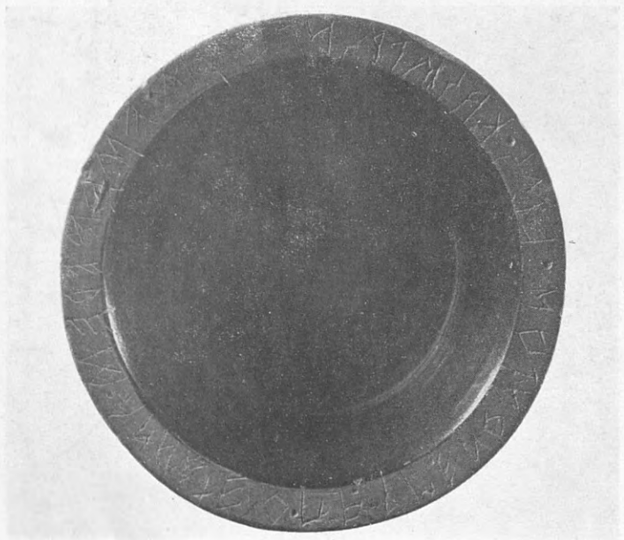


G 2

Pontecagnano - Le iscrizioni inedite, etrusche e greche (*Rid. 1:1*).

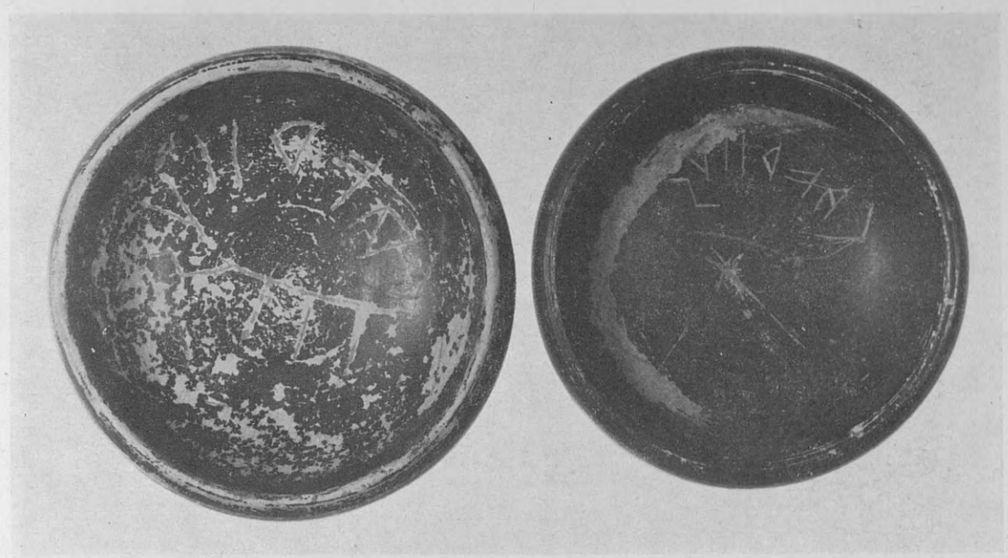


1



2

Pontecagnano - 1: il corredo della tomba 2706 (*Rid. 1:3*); 2: l'iscrizione greca dalla tomba 2706.



1

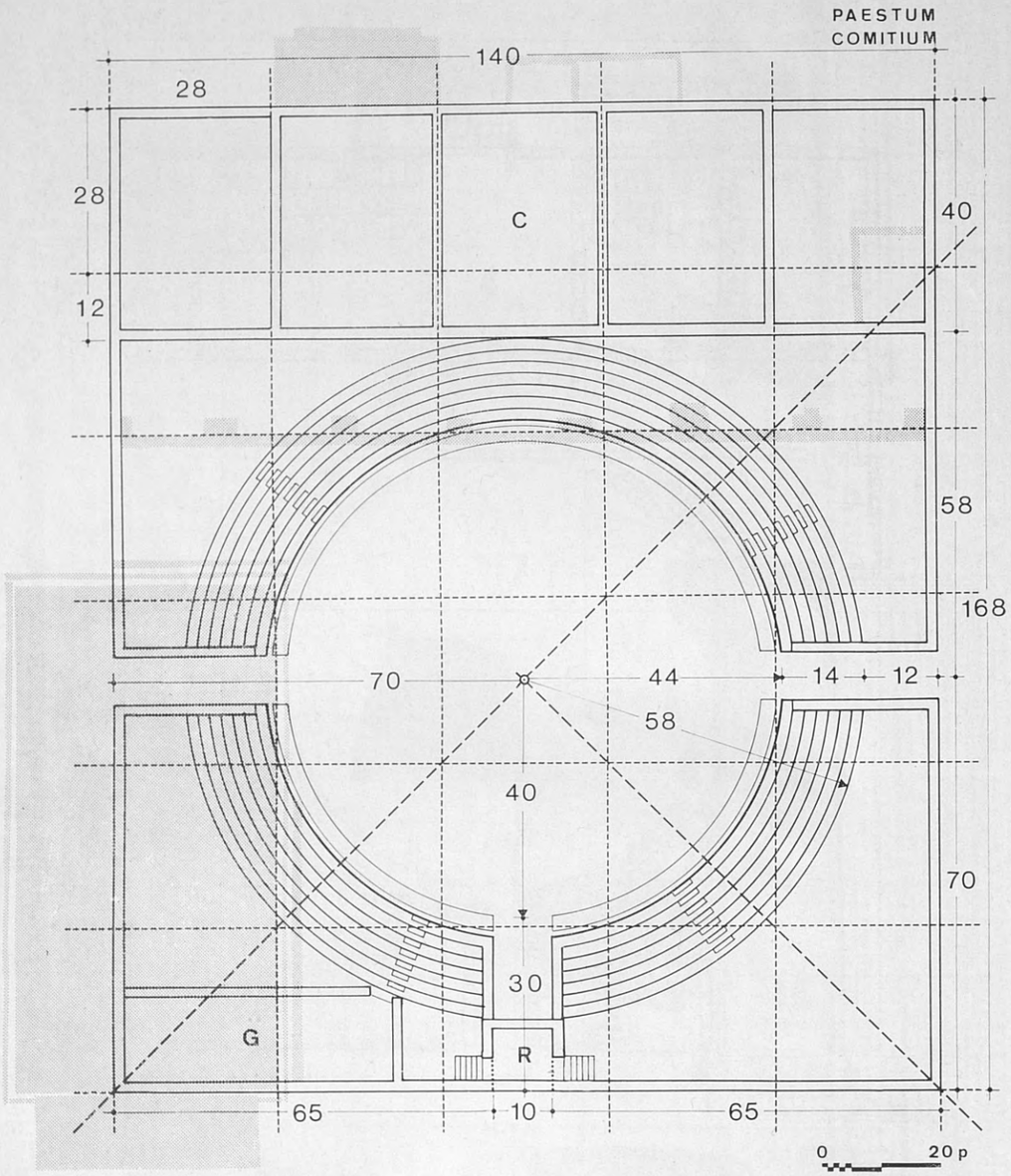


2



3

Pontecagnano - 1: le ciotole della tomba 2881 con le iscrizioni etrusche nr. 11 a-b; 2-3: il corredo della tomba 2881 (*Rid. 1:3*).



Paestum. Comitium: restituzione.

FINITO DI STAMPARE NEL DICEMBRE DEL MCMLXXXIV
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI